# RIVISTA POPOLARE
DI
# POLITICA LETTERE E SCIENZE SOCIALI

Direttore: Dr NAPOLEONE COLAJANNI
DEPUTATO AL PARLAMENTO

ITALIA: anno lire 5; semestre lire 3 — ESTERO: anno lire 7; semestre lire 4.
Un numero separato Cent. 20.

Anno III. — N. 1. | Abbonamento pastale | Roma 15 Luglio 1897

Sommario.



**Si pregano caldamente gli abbonati di mettersi in regola, al più presto possibile coll'Amministrazione.**

## L'insegnamento religioso.

Non ostante il caldo canicolare, che tiene deserte le aule di Montecitorio, il bilancio della pubblica istruzione ha avuto una discussione, che in certi punti è stata elevata e confortante. Noi che siamo stati sempre severi verso la Camera dei Deputati, oggi constatiamo il fatto con singolare compiacimento.

Avremmo desiderato, invero, che meglio in evidenza fosse stata messa la convenienza sociale, la utilità della diffusione dell'istruzione, insidiata dalle classi conservatrici e da molte amministrazioni comunali; ma dobbiamo dichiararci soddisfatti di ciò ch' è stato detto in vario senso, anche quando nei limiti di un semplice accenno: sulla educazione fisica, sull'insegnamento dell'igiene, sul compito altamente nazionale della *Dante Alighieri*, sulle necessità della riforma universitaria e della scuola popolare, sulla libertà politica degli insegnanti e degli studenti.

Questa discussione sul bilancio dell' istruzione pubblica non dovrebbe essere mai inferiore a quella di qualunque altro bilancio, perchè, come ben disse Giovanni Bovio, vi è connesso l'avvenire intellettuale della patria, c'induce a ricercare se c'è e dov' è l'anima del popolo, ci deve guidare nell'impresa additataci più di trent'anni or sono da Massimo d'Azeglio e per la quale sinora nulla si è fatto di buono, molto di cattivo: *fare gli italiani dopo aver fatta l'Italia.* Ed è urgente por mano alla impresa, perchè molti, per vie diverse e con operosità indefessa si sono consacrati a disfare l'Italia.

Dei gravi problemi che sono stati sopra menzionati la *Rivista* intende occuparsi con appositi articoli e con quell'ampiezza, di cui sono meritevoli; oggi si limiterà ad intrattenersi dell'insegnamento religioso nelle scuole, ch'è stato il *clou* della discussione, che ha un grande valore politico e al quale si volle attribuirne uno morale o insussistente o esagerato,

⁂

I tempi erano davvero maturi per discutere della opportunità dell' insegnamento religioso nella scuola, perchè per uno dei casi non infrequenti, che si spiegano col corso e ricorso della storia, non si può negare che ci sia un risveglio del sentimento religioso, ed anche di un misticismo meno sano, almeno in certe classi sociali; chè si potrebbe sospettare che il movimento filo-religioso parta dall'alto e cerchi guadagnare le classi medie e popolari per sincera convinzione negli uni; per ben inteso calcolo politico in molti altri. La fortuna incontrata dall'opera del Kidd, che assegna una grande influenza al sentimento religioso nell'evoluzione sociale e il grande rumore sul preteso fallimento della scienza scoperto dal Brunètiere e da tanti altri ripetuto ed illustrato, stanno a provare il fatto.

Però se il generale movimento delle idee spiega come oggi alcuni deputati abbiano potuto invocare l' insegnamento religioso in maniera più efficace, più intensa nella scuola italiana, il risveglio clericale nella penisola per alte ragioni di convenienza politica poteva far prevedere che non dovevano sperare buona accoglienza le proposte dei cattolici volterriani dello stampo del Molmenti; queste ri-

gioni sono tali che indussero il Martini, dichiaratosi convinto conservatore, a combatterle ed il Gianturco a navigare abilmente tra gli scogli ed a far quasi la figura di liberale — non pare una cosa quasi impossibile? — propugnando lo *statu quo*, che anche a noi sembra preferibile. Qui ci sembra davvero eccellente la massima: *quieta non movere!*

Scomparso il Cerruti si prevedeva che la bandiera d'incrudimento dell'insegnamento religioso dovesse essere presa dal Molmenti, che sotto quella bandiera si era schierato, *miles ingloriosus*, due anni or sono.

Egli, infatti, con quel coraggio, che non gli mancò mai anche in difesa di qualche buona causa, venne alla Camera a domandare non solo l'insegnamento religioso in forma generica, ma chiese la dottrinella insegnata addirittura dal prete e l'adozione del *Pater noster* come la preghiera che racchiude in se la più alta idealità umana. Se la prese col liberalismo retorico — che abbiamo in uggia anche noi — ed attinse forza a domandare le innovazioni nella innegabile cattolicità del paese. Questa la sua più schietta manifestazione, indarno attenuata dopo — quando si accorse che il vento non gli spirava favorevole — col limitarsi a chiedere che nelle scuole si facesse aleggiare lo spirito cristiano. Oh! che bisogno c'era d'invocare questo *spirito* da chi non può ignorare che tutti i libri scolastici per l'insegnamento primario di siffatto spirito sono impregnati?

Pochi sostennero il Molmenti, non tanto fortunato politico quanto è brillante scrittore di storia e di arte veneziana, anzi un solo gli venne indirettamente in ajuto: il Cortese. Questi protestò contro il materialismo (?) introdotto nelle scuole, nelle quali invece ci vuole l'insegnamento della morale. E di proposito teniamo nota della proposta del deputato di Cairo-Montenotte, perchè in fondo in fondo, coloro che si vergognano di attribuire a Dio l'ufficio di gendarme e di custode delle istituzioni politiche ed economiche; i propri intendimenti cercano presentare più nobilmente, attribuendo alla religione una benefica e poderosa azione moralizzatrice.

***

Non occorre grande fatica per rispondere vittoriosamente a coloro, che sotto il pretesto del ristabilimento dello insegnamento religioso si può osservare ch'esso è vigoroso in Isvizzera, negli Stati Uniti, in Inghilterra e che nella scuola presso questi popoli, che stanno alla testa della civiltà, ci viene impartito il relativo insegnamento. Qualche cosa, però, deve aggiungersi: in Inghilterra e nel Nord-America quando se ne immischia lo Stato lo insegnamento religioso non è confessionale. Oggi i conservatori nella Grande Brettagna vorrebbero restituirlo indirettamente confessionale, anglicano; ma il tentativo ha incontrato la più viva opposizione.

In nome della cattolicità del popolo si vorrebbe che il prete insegnasse il catechismo nella scuola? Ma si dimentica che se il sacerdote è sinceramente cattolico non può che ubbidire ciecamente al Papa, che non cessa, nella sua infallibilità, di proclamarsi irreconciliabile nemico dell'Italia. Il prete cattolico, quindi, se sincero — quello preferibile; perchè nessuno vorrebbe introdurre nella scuola un nuovo fattore di pervertimento a base d'ipocrisia e di menzogna — si troverà in conflitto con chiunque vorrà educare a sincera italianità e costistuirà il pericolo della educazione antinazionale avvertito dallo stesso Gianturco. Quindi ha ragione Bovio: di fronte al Vaticano tutti gl'istituiti devono essere laicizzati o mantenuti tali se lo sono.

E poi perchè scalmanarsi in pro del sentimento religioso, che si vorrebbe acclimatare nella scuola: forse n'è stato sbandito? la nostra è forse una scuola di ateismo?

E qui ce ne appelliamo al resoconto sommario della Camera dei Deputati e per rimettere le cose a posto lasciamo la parola al ministro della Pubblica Istruzione, che non può menomamente essere sospetto d'irreligiosità. Gianturco rilevò « in linea « di fatto, che dei comuni italiani oltre sei mila im- « partiscono l'insegnamento religioso e che questo è « impartito da ventisettemila insegnanti laici contro « tremila circa ecclesiastici. Ciò significa che il paese « è cattolico, ma esso, come bene osserva l'on. Mar- « tini, intravede il pericolo di una propaganda poli- « tica, epperciò vuole questo insegnamento impartito « da maestri laici. Nè dicasi che la nostra scuola sia « atea. La scuola è laica non atea, tanto è vero che « per disposizione delle nostre leggi l'immagine di « Cristo si trova in tutte le nostre scuole, nè si tol- « lererebbe una propaganda di ateismo nelle scuole. « Di fronte a questo stato di fatto abbiamo lo stato « di diritto costituito dalla legge Casati e dalla leg- « ge del 1877. La legge Casati presumeva che tutti « i padri di famiglia volessero l'insegnamento reli- « gioso, che era quindi materia obbligatoria, e l'esa- « me era dato dal parroco.

« La legge del 1881 non menziona poi l'insegna- « mento religioso come materia d'obbligo. Essa fu « interpetrata nel senso che incomba ai comuni l'ob- « bligo di provvedere a questo insegnamento che deve « essere dato a quei fanciulli i cui genitori ne fac- « ciano richiesta.

« Il regolamento vigente che segna un vero pro- « gresso si ispira a questo concetto, lasciando però « al Consiglio scolastico provinciale il designare la « persona idonea a tale insegamento ».

Noi, non usi a nascondere il nostro pensiero, aggiungiamo, che tenendo conto delle condizioni di fatto se un qualsiasi insegnamento religioso nella scuola ci dev'essere ci sia pure, ma confessionale mai, e che si evitino alcuni inconvenienti, che possono sorgere colle leggi e coi regolamenti attuali: si tolga la latitudine al Consiglio provinciale scolastico di poter deferire l'insegnamento religioso ad un prete cattolico e si abolisca la facoltà lasciata ai genitori di chiederlo o non chiederlo pei loro figli. Quando avviene che qualcuno ne li vuole privati, i fanciulli vengono fatti segno ad odiose insinuazioni ed a pericolosi sospetti. Confessiamo poi che non siamo arrivati ad intendere che cosa abbia voluto dire il Martini — di ordinario sempre chiaro ed acuto — domandando nelle scuole elementari il ristabilimento dell'insegnamento *storico* della religione e non dell'insegnamento catechistico. Vuole la *storia* della religione nelle scuole elementari? Sarebbe il migliore insegnamento dell'ateismo!

* * *

La necessità d'impedire che il mantenimento dello spirito religioso degeneri in insegnamento confessionale cattolico, è evidente e s'impone in nome dello interesse dello Stato e della scienza.

Noi non possiamo fare che il cattolicismo sia diverso da quello che è; noi non possiamo modificare e trasformare il Sillabo; non sappiamo trovare un componimento vero tra lo Stato e la Chiesa, tra la scienza e la religione (1). E quando per l'insegnamento della religione noi ce ne saremo rimessi al sacerdote della religione più fanatica e più intollerante che ci sia stata nel mondo con quale diritto diremo ad un siffatto maestro: devi arrivare sin quà e non oltre? Non si sa che la verità religiosa pel prete comincia dove nella nostra società civile si vuole che finisca?

Ma poi si spera davvero trattenere o mutare il fatale adare, come disse il Martini, colla recita di un *Pater Noster?* Ben altro ci vuole! Per rendere efficace l'insegnamento religioso nel senso vagheggiato dai reazionari, che chiamano Dio in aiuto vedendo che il gendarme fa fiasco « bisognerebbe proibire il giornale, bruciare il libro « abolire la cattedra, vale a dire mutare la società. Se si vogliono conservare le istituzioni non « bisogna andare a ritroso dei tempi. Se diversi « sistemi dovessero prevalere fra qualche anno non « ci sarebbe più nulla da conservare ».

Il resoconto stenografico dice che queste parole dell'on. Martini furono accolte da *applausi vivi da congratulazioni* e da *strette di mano.* Mai questi segni rumorosi di assentimento di una assemblea politica furono così ben meritati da un conservatore, come lo furono quelli, che seguirono alla chiusa del discorso di Ferdinando Martini. Ma la dimostrazione della nostra Camera avrà lasciato perplessi e addolorati coloro, che preconizzano e sperano nell'insegnamento della morale e specialmente della morale fondata sulla religione cattolica.

Ora su questo proposito è bene intendersi per tranquillità delle coscienze timorate.

Che possa avere un valore l'insegnamento idealistico della morale non negheremo; ma sarà bene sempre, il ritenere che le massime magnificate nella scuola a nulla giovano se non vengono suffragate dalla pratica e dagli esempi quotidiani della vita. La morale s'insegna meno colle formule e più coi fatti; ed un fatto scandaloso distrugge gli effetti incipienti di qualunque altissimo e purissimo insegnamento perseverante e intelligente dato o da un filosofo come Kant o da un santo tra i più autentici della Chiesa cristiana. Si aggiunga che i fatti, gli esempi venuti dall'alto riescono assai più efficaci, hanno una maggiore forza sospingente all'imitazione; e in Italia dall'alto, dalla vita nelle sfere sue più elevate vengono esempi distruttori, e rapidamente, di qualunque senso morale.

A coloro che l'insegnamento religioso vorrebbero confessionale, per moralizzare il popolo, nell'affermata cattolicità del nostro popolo troviamo la risposta sufficiente. Noi non entreremo nella discussione sui rapporti tra la religione e la morale; ma ci sarà lecito constatare in linea di fatto che la religiosità, certa religiosita almeno, non preserva della immoralità, non rappresenta un sano fattore educativo. Il popolo italiano è uno dei più cattolici che ci siano in Europa; ed è vero. Eppure il popolo italiano è il più delinquente che ci sia nel vecchio continente. Perchè esso si desse meno al furto e all'omicidio non si richiede un pizzico di più di prete e di catechismo; ma un po' più di pane, qualche scuola di più ed una maggiore libertà, veramente educativa.

La Rivista.

(1) Cade a proposito rilevare che in Senato l'ateo clericale Gaetano Negri osservò giustamente che non era da sperare nella conciliazione tra lo Stato e la Chiesa in Italia. E vedi coincidenza: mentre correggiamo queste bozze di stampa ci arriva una relazione a firma del Senatore Giuseppe Ceneri, di Giacomo Cassani e del Prof. Giuseppe Brini sul concorso bandito da un italiano patriota e cattolico sul tema: *Dei rapporti fra Stato e Chiesa in Italia; quali sono, e con quanto danno comune; quali dovrebbero essere, secondo ragione, per la migliore coesistenza dei due istituti e pel maggior bene comune.*

La Commissione non potè accordare a nessuno dei nove manoscritti presentati il premio di lire quattromila perchè nessuno rispondeva alle esigenze del concorso. Il risultato era prevedibile: la conciliazione tra lo Stato e la Chiesa in Italia, senza che l'uno o l'altra si trasformi ed abdichi rassomiglia nè più nè meno alla quadratura del circolo.

# LA LIBERTÀ DI STAMPA!....

Infelice paese, questa Italia, dove la nozione di ciò che è *il Diritto* è scomparsa completamente.

Avevamo appena finito di pubblicare un articolo di Paolo Valera sulla libertà di stampa in Inghilterra, e il Procuratore del Re, ammaestrato da quella lettura ha voluto provarci che se l'Inghilterra, terra classica della libertà, conserva religiosamente il culto per essa, l'Italia, patria del Diritto, non conosce più ormai che la prepotenza.

Ed è prepotenza infatti il nostro sequestro dell'ultimo numero.

Nessuno potrebbe trovarvi elementi di reato, neppure nel titolo che mette assieme alla parola Repubblica, la Logica e la Giustizia.

L'on. Mirabelli aveva ben ragione lamentando che le ordinanze di sequestro invece di essere emanate dal magistrato partano da un dipendente del potere esecutivo qual è il Pubblico Ministero.

Quando non si ha a lottare colla ignoranza, si incappa nella cecità, e i giornali repubblicani e socialisti, che soli ne patiscono gli effetti, hanno un bel reclamare la legge. Che legge? In Italia lo Statuto e la Legge non esistono più che sulle carte.

***

I sequestri da noi si fanno per proposito, non occorre dirne le ragioni, nè affrontarne la discussione; sopra migliaia che se ne compiono ben pochi vengono portati dinanzi ai giurati.

Ed è questo un turpe sistema che non solo conculca i diritti di libera discussione, ma lede gli interessi materiali della stampa, la quale non ha come farsi indennizzare, nè come farsi rendere giustizia.

Nel Marzo 1896 venne sequestrata la *Rivista Popolare* per un articolo intitolato: *Il Re*. Al sequestro seguì non il processo, ma l'amnistia. Alla *Rivista* premeva conoscere sin dove fosse lecito in Italia parlare del Re per trarne norma pel futuro; perciò avvertì il Pubblico Ministero, che avrebbe ripubblicato l'articolo sequestrato onde costringerlo al processo.

Avvenne la ripubblicazione; ma non il sequestro. Ora se l'articolo sul Re conteneva un reato nel mese di Marzo, come potè scomparire quel reato in luglio? Non è evidente che quel sequestro era stato arbitrario e capriccioso?

Questa è tutta la prova di un sistema vergognoso.

Ci si smentisca, se se ne ha il coraggio, si faccia pure il processo alla *Rivista Popolare;* e se saremo condannati dai giurati italiani sapremo come regolarci per l'avvenire. Sapremo almeno che la storia e la logica, sono roba proibita quando si parla delle incrollabili istituzioni vigenti. Si faccia almeno il processo, affinchè non si abbiano ad invocare come preferibili i tempi della censura preventiva, rispettabili almeno per la sincerità.

***

# IL SOCIALISMO IN SICILIA
## e la nazionalizzazione della terra.

. . . . . . . . . . i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.
Petrarca — *Trionfo d'amore IV.*

### I.
### I° — Il risultato dei Fasci.

La Sicilia è sotto alcuni aspetti il paese più sconosciuto dell'Europa civile: su di essa si è formato un tessuto di convenzionalismi che impedisce di scovrirla interamente. I più ignoranti delle cose siciliane sono spesso i Siciliani stessi; è meraviglia che la storia e le condizioni dell'isola siano così mal note alla generalità delle classi elevate, quando a studiarla non sono mancati dei veramente grandi, quali il Can. Gregorio, l'Amari, il Lalumia, il Pitrè. La storia bisogna intenderla in rapporto alle condizioni materiali d'esistenza, che determinano la vita dei popoli; altrimenti riducesi ad una sterile ed imperfetta serie di fatti guerreschi.

Un esempio recente d'ignoranza sulla Sicilia fu quello di credere che questa si fosse di botto messa alla testa del movimento socialista con i Fasci e i moti popolari che ne seguirono. La Sicilia è il paese della rivolta ma non della rivoluzione: l'odio per il birro, per gli *infami*, per i *manciatarì* del Governo, e per i padroni prepotenti, spinge i siciliani a vendette di sangue ed alla distruzione nei giorni di sommossa, ma non vale a dare alla coscienza popolare la visione di un nuovo mondo morale, se una nuova fede sociale non miri a questo scopo, e non muti quell'odio da forza ciecamente distruttiva in forza civilmente rivoluzionaria. Or negli ultimi moti siciliani, gli odî, accumulati per le lunghe ingiustizie sociali sofferte, esplosero in atti scomposti e sconsigliati; ma la coscienza del nuovo ideale, che pochi generosi predicavano alle masse, non era come non è ancora penetrato in queste. La prova migliore dell'insuccesso dei Fasci è data dai risultati elettorali delle elezioni politiche del marzo scorso: in tutte le regioni d'Italia i voti raccolti dai socialisti, in confronto a quelli dell'elezioni del '95, si duplicarono e triplicarono, mentre in Sicilia da 4420 si ridussero a 2378.

Perchè questa diminuzione di voti nella sola Sicilia, che tanto aveva fatto parlare di sè con i Fasci? Perchè nella stessa elezione del '95 la bella figura del Barbato non trovò in Sicilia numero sufficiente di voti per rivendicarla a libertà? — Perchè tutta quell'agitazione, che prese nome dai Fasci, vero socialismo non era. Era l'opera scellerata del partito crispino, che aveva soffiato nel fuoco per compromettere il Gio-

litti, e per imporre al Parlamento e alla Corona il Crispi come il solo capace a rimettere l'ordine. Era l'opera disonesta delle minoranze municipali, che si erano ascritte ai Fasci per dare la scalata ai Municipi, trovando nel socialismo un'etichetta nuova da mettere sopra ad ambizioni vecchie. Era l'opera malvagia delle gelosie e bizze di uomini politici, che speculavano sui disordini nel Collegio dell'avversario per rinfacciarglieli. Era infine l'opera vigliacca del latifondismo, che trovava nella rivolta il pretesto legale per disfarsi dei veraci apostoli della nuova idea, si serviva della reazione crispina col mezzo del Morra, e si ricordava, con santo scrupolo, appena cessato lo stato di assedio, delle marachelle personali del Crispi.

Solo è conforto che la semente gettata dai pochi generosi, se fu sopraffatta in principio dalle cattive erbacce, abbia finalmente a produrre una pianta rigogliosa e feconda. Ma per ottenere che il socialismo prosperi in Sicilia, e in generale in tutto il Mezzogiorno d'Italia, bisogna rifare il cammino, bisogna che il socialismo, anzichè una merce importata e di moda, si sprigioni dall'involucro stesso degli ordinamenti economici e delle condizioni morali, che sono speciali di questa regione.

### 2° — L'Italia una non c'è ancora.

I risultati elettorali del partito socialista italiano nello scorso marzo, formano una scala decrescente dal nord al sud d'Italia, con un salto rilevante tra le provincie propriamente continentali e le peninsulari. Il vecchio Rubicone segna anc'oggi un confine ed un ostacolo.

Si è dimostrato il fatto col vario grado di sviluppo sociale e quindi di civiltà tra le regioni settentrionali e le meridionali. Ma al socialista non basta saper ciò: vuole egli ricercare il perchè di tale diversità.

L'Italia una, nel senso sociale della parola, non è esistita mai, se non nel desiderio dei poeti, dei pensatori e dei martiri nostri. Essa non esiste ancora, dopo 37 anni di unificazione politica, e non accenna ad esistere in un prossimo avvenire. Circa otto secoli di dominazione romana in tutta la penisola e le isole non valsero ad unificarla; appena caduto l'Impero essa tornò a dividersi nelle sue varie regioni, e durò politicamente divisa fino ai nostri giorni. Oggi ch'essa si è politicamente unificata, presenta una grande diversità di vita sociale tra regione e regione; anzi nella stessa Sicilia, fin tra comuni di una stessa provincia, la diversità è tale come da una parte ad un'altra di Europa. I fautori del decentramento a base regionale pigliano spesso per regione unica quell'unità di figura che rilevasi dalle carte geografiche, e non s'accorgono che la regione da essi voluta non esiste di fatto.

### 3° — Le razze.

Io non ho mai creduto a quel pregiudizio storico tra noi, che attribuisce a diversità di razza, per mistura di popoli dominatori, le diversità sociali tra regione e regione d'Italia, ed anco tra comuni di una stessa provincia. Non so come facciano; ma arrivano certi sapienti a vedere, nelle nostre popolazioni, le linee greche, il profilo fenicio, gli occhi normanni, le labbra saracene, gli orecchi vattelapesca; ed è fortuna che limitano il loro esame alle parti scoperte del corpo. E con la stessa leggerezza dichiarano importate con le dominazioni tutte le parole siciliane originariamente comuni con altri popoli, confondono il latifondo con il feudo e lo fanno portato dai Normanni, attribuiscono l'indole violenta e sospettosa dei Siciliani alla dominazione saracena, e spiegano il ritardato sviluppo sociale in Sicilia con la mancata influenza della rivoluzione francese sull'isola. In una parola per costoro tutto quello che la Sicilia ha e tutto quello che non ha è sempre l'opera esterna di altri popoli, e non mai il prodotto del suo suolo e della sua gente.

Certo in epoche preistoriche, come la scienza può dimostrare, popoli di razza fisicamente diversa poterono arrivare in Italia; e di essi qualche cosa potè restare in noi. Ma durante l'epoca storica, l'Italia dalle Alpi al Boeo si presenta abitata da una stessa razza, formatasi sul posto e propagantesi nella penisola e nelle isole con moto ripetuto dal nord al sud, come prova il cammino fatto dai Siculi; e le varie popolazioni di altre razze venute a dominarvi raramente e in modo scarso si fusero coi vinti. Nei vari dialetti italiani — per non parlare d'altro — c'è più unità fondamentale di quanto a prima vista non parrebbe; in essi sentesi l'origine comune di tutte le popolazioni italiane. La più palese prova, che le dominazioni straniere non alterarono che di poco l'unità della razza italica, è che questa unità oltrepassa i confini geografici d'Italia, e si estende, come provano gl'idiomi, ad altri paesi sul Mediterraneo.

Ma tenghiamo pur conto delle differenze etnografiche tra il nord ed il sud d'Italia e della Sicilia in ispecie; è facile rilevare che coteste differenze non possono mai spiegare i vari grandi di civiltà attuale. A nord c'è mistura di razza gallica ed al sud di razza grecanica, due razze, cioè, che in diverso tempo, con i Greci antichi e con i Francesi moderni, hanno più di ogni altra diffuso la civiltà nel mondo. In Sicilia dominarono i Musulmani; ma è oramai accertato ch'essi non si fusero, o in modo scarso, con gli indigeni. In ogni modo ai Musulmani di Sicilia farebbero contrapposto i Longobardi dell'Italia settentrionale; e credo che nessuno voglia sostenere che primi fossero più barbari dei secondi. I paesi oggi arretrati furono un tempo alla testa dell'incivilimento; quindi il poco sviluppo sociale d'oggi non può derivare da discendenza di razza incapace di progresso. Infine, ciò che noi chiamiamo caratteri di un popolo non sono che il prodotto delle condizioni particolari di vita del popolo stesso. Non si nasce francese, inglese, tedesco, italiano, ecc., ma ci si diventa ol nascere e vivere in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Italia, ecc,

### 4° — Il suolo.

Se non è per diversità di razza, come mai la popolazione italiana resiste all'unificazione sociale e civile? Come mai l'unità delle leggi e delle istituzioni politiche dopo 37 anni non accenni ancora a produrre

l'unificazione delle condizioni di vita? — La causa di ciò devesi solo ricercare nelle varie condizioni materiali d'esistenza, prodotte in ciascuna regione dalle varie condizioni del suolo. L'agricoltura è l'unica fonte di ricchezza per la maggior parte d'Italia; ma vi predomina, specialmente nel Lazio e nella Sicilia, la barbarie del latifondo deserto; è molto estesa Italia la superficie montuosa di scarsa e difficile produzione; vi è assai vario il clima ed assai varia la distribuzione delle acque; infine la forma geografica dell'Italia mette le varie sue parti in condizioni diverse rispetto al movimento civile: quindi diversità di sviluppo sociale tra l'Italia esclusivamente agricola del sud e l'Italia anco industriale e commerciale del nord, tra le regioni del latifondo e quelle della piccola e media possidenza, tra gli abitanti della montagna e quelli della pianura, tra le città dello interno e quelle della marina, tra le provincie di confine e quelle insulari.

La scarsezza d'industrie e di commerci lascia alle differenze agricole tutta la loro azione sulle differenze sociali; e nell'agricoltura perdura sterilizzante la prepotenza feudale della proprietà fondiaria.

Le condizioni della terra, dalle quali nascono le condizioni sociali arretrate, possono benissimo modidificarsi coll'impiego di capitali e di mezzi meccanici. La natura fisica del suolo e del clima non è, come i latifondisti asseriscono, di ostacolo alla trasformazione agricola del latifondo: attorno a Comuni posti in mezzo a latifondi deserti trovasi una zona di giardini e di vigne; qualche antico latifondo si è visto trasformare in ridente e popolosa campagna. Il solo ostacolo a questa trasformazione è il diritto di proprietà privata della terra: l'interesse personale del padrone non trova tornaconto ad investire capitali in migliorie, ma lo trova nel godimento della rendita fondiaria sempre crescente da sè per l'accrescersi della popolazione; e l'interesse di chi piglia la terra in affitto o a mezzadria non può essere quello di migliorare la cosa non sua. La trasformazione del suolo, e di conseguenza il progresso sociale, può solo avvenire sostituendo l'interesse individuale del proprietario con quello collettivo della società. Solo il socialismo può risolvere il problema della terra, e quindi, come ho potuto dimostrare, il problema non ancora risoluto dell'unità sociale d'Italia: la quale unità non è che un gradino per il trionfo finale dell'unità umana.

## II.

### 5° — Tutto va alla possidenza fondiaria.

In un breve periodo tutti i principali prodotti del suolo in Sicilia furono successivamente colpiti da crisi intensa e duratura. Queste crisi dei prodotti siciliani da una parte si collegano a quella crisi generale agraria, che ha prodotto una forte depressione economica in tutta Europa nell'ultimo quarto di secolo; ma d'altra parte pigliano carattere particolare dalla prevalenza della proprietà fondiaria nella vita economica e sociale dell'isola. Il malessere in Sicilia, per una parte trova le stesse cause dell'ordinamento sociale, che in tutto il mondo ha le sue basi nell'ingiustizia economica, e per altra parte ha caratteri spiccatamente propri prodotti dalla natura e dalla storia.

È unanime il giudizio di ritenere il latifondo deserto di migliorie la causa principale dello stato miserevole dell'agricoltura siciliana e della classe agricola. Il latifondo non è una particolarità della sola Sicilia; esso esiste in varia misura ovunque; ma la sua prevalenza nella superficie agraria, con la sua assoluta nudità da deserto, è fatto principalmente siciliano. Per esso la ricchezza si accentra in poche mani, e si perpetua un organismo agricolo semi-feudale con l'innesto novello dello sfruttamento capitalistico.

I prodotti, che successivamente furono colpiti da crisi, sono: il grano, il cotone, il seme-lino, il sommacco, il vino, lo zolfo, gli agrumi. Per ciascuno di essi, a volta a volta, si chiamarono i poteri dello Stato in aiuto, si elessero commissioni, si fecero progetti. Ma in ogni proposta, intesa ad alleviare il disagio della possidenza e dei lavoratori, la borghesia mostrossi stolta ed impotente. Anzi le crisi servirono agli uomini politici per rinfacciarsele a vicenda, come se esse fossero l'opera di un ministro. Che non si disse per la crisi vinicola? Che non si dice proprio ora per quella agrumaria? Qua parva sapientia! Ma le teste quadre della politica e della scienza borghese, non hanno pensato che quelle crisi, anzichè indipendenti ed isolate, sono il prodotto di una causa unica e profonda, cioè, dell'iniqua distribuzione della ricchezza.

Nelle crisi di cui parliamo la difficoltà a vendere non deriva da eccesso di produzione sui *bisogni* di consumo, ma da eccesso sulla *potenza* delle masse a comprare i prodotti bisognevoli. La produzione vinicola non è esuberante, e non è esuberante quella agrumaria: se tutto il vino e tutti gli agrumi prodotti si dividessero a tutta la popolazione italiana, ne toccherebbe a ciascuno meno del giusto bisogno, e non ci sarebbe da lottare con i mercati esteri. Quei prodotti sembra ora che soverchino, perchè la massa della popolazione lavoratrice è mantenuta così povera da non potere col proprio lavoro ricomprare ciò che col lavoro stesso produce. La maggior parte del prezzo dei prodotti agricoli serve ora a pagare il diritto di proprietà privata della terra. I proprietari, per il loro scarso numero, possono consumare poca parte dei loro prodotti, per quanto ne sciupino; i lavoratori, per la loro scarsa mercede e per la frequente disoccupazione, non possono comprare ciò che avanza dalla parte toccata ai padroni. Nè questo squilibrio, che avviene tra i produttori agricoli, si corregge con lo scambio dei prodotti del suolo con quelli delle manifatture, perchè in ogni manifattura, come nella terra il padrone piglia da solo sproporzionatamente di più di tutti quanti i lavoratori. Il male adunque sta nell'organismo sociale stesso, e non puossi curarlo coi pannicelli caldi e con le ciarlataterie dei politicastri borghesi.

Di tutti i progetti, fatti dalla borghesia per risol-

vere la crisi agraria, uno solo è stato messo in atto, il dazio protettore dei grani, perchè con esso si è resa più acuta la crisi, accrescendo artificialmente la rendita fondiaria, ed accrescendo il costo della vita ai lavoratori.

Dal progetto di Crispi sui latifondi, a quello di Starabba sui contratti agrari, c' è tutta una serie di menzogne e d'inganni. Non che que' progetti avrebbero risoluto almeno in parte il problema sociale nelle campagne, perchè sono tutti o tecnicamente sbagliati o vacui; ma perchè quegli stessi progetti, fatti per illudere i gonzi, non sono potuti arrivare nemmeno all'onore della discussione. La borghesia è così interessata a non concedere nulla, che rifugge anco dal fare leggi destinate a restare lettera morta, perchè l'appetito non venga mangiando, e non sia poi davvero essa costretta a concedere qualche cosa sul serio. Quando si presentò da Crispi il progetto sui latifondi, i latifondisti rudiniani si ribellarono furiosamente pigliandolo sul serio, mentre era da lasciarlo correre, chè non sarebbe riuscito allo scopo cui mirava.

A che cosa è servita la legge sul Credito agrario? a che quella sulle Opere pie? a che le altre sulle Banche e sul Credito fondiario? E a che cosa sarà servito il Commissariato civile in Sicilia? — Ah! ma questo è stato creato per moralizzare le Amministrazioni locali!

L'accusa di favoritismi e di clientele nelle Amministrazioni municipali della Sicilia è stata gonfiata ad arte, per nascondere al vulgo la causa vera del male che si ha interesse perpetuare, e illudere con lo sperimento del cerotto di ogni ciarlatano politico. I miseri comuni dell'interno, con vasti territori a latifondi, hanno bilanci sparuti, perchè l'unica ricchezza tassabile, la terra, si accentra in poche mani, va goduta fuori del paese, e sfugge perciò alle tassazioni locali. Ciò che resta tassabile è lo scarso consumo di una popolazione ammiserita dal monopolio fondiario.

In questi bilanci le malversazioni e i peculati non possono rappresentare che somme esigue, il cui totale non può costituire certo la causa della miseria delle popolazioni agricole. Con questi bilanci i servizi pubblici restano insodisfatti; ed ogni economia costituisce l'offesa ad un bisogno pubblico, principalmente all'istruzione elementare e all'igiene.

Potrei provare tutto questo con l'esame delle condizioni di alcuni piccoli Comuni rurali della Sicilia ma basta qui riferire quello che è stato ripetuto da altri, e che rilevasi dall'opuscolo del Canonico Genovese da Contessa: *La questione agraria in Sicilia*. Il Comune di Contessa Entellina, in Provincia di Palermo, ha un territorio di circa nove mila salme (circa quindici mila ettari). Or bene i suoi tremila abitanti non ne possiedono che trecento; le alre 8700 salme appartengono a non più che venti grossi possessori, tra principi, conti, baroni, cavalieri, ed altri simili patriotti. Con tali condizioni, che bilanci possonsi avere? e come sodisfare i bisogni più primi della collettività? — Tutto il prodotto della terra va assorbito dalla *gabella*, sulla quale il Comune non mette alcuna tassa, e sul consumo della quale non si percepisce alcun dazio, perchè consumata nei grandi centri dove risiedono i padroni della terra.

Ma non le sole comunità dell'interno intristiscono corrose dal diritto padronale sulla terra; anco le città popolose della marina non sfuggono a questa sorte. — Marsala, dalla quale io scrivo, famosa per i suoi vigneti e la sua industria enologica, popolata di circa sessantamila abitanti, dove nuova gente affluisce di continuo attirata dalla prosperità agricola e dal commercio vinicolo, ha un bilancio comunale di poco più di mezzo milione d'entrata netta, formato principalmente col dazio di consumo. La terra, la vecchia terra di Saturno che divora i propri figli, dà ai pochi che la possiedono quasi tutta la ricchezza da essa prodotta, ed affama i figli che la lavorano.

Come sodisfare i bisogni sempre crescenti della collettività? Come, p. e., attuare la trasformazione della scuola elementare in asilo con il mantenimento gratuito degli alunni, senza intaccare il diritto prepotente della possidenza territoriale? Come costringere i possidenti della terra ad impiegarvi capitali e lavoro per lo sviluppo agricolo e sociale? — Con un solo mezzo: col confiscare gradualmente la rendita fondiaria, per impiegare il prodotto di essa a nazionalizzare la terra.

*(Continua).*

S. CAMMARERI SCURTI.

# Distribuzione regionale della miseria
## IN ITALIA.

Come sia divisa la ricchezza in Italia e quale sia il carico tributario secondo le regioni ricordai in un precedente articolo riproducendo i risultati degli studi puramente obbiettivi del Prof. Pantaleoni. Che i suoi calcoli non siano sbagliati e che realmente nel mezzogiorno la ricchezza venga colpita dall' imposta in una misura ingiusta può argomentarsi da una serie di fatti o di sintomi, che costituiscono una specie di controprova e riescono alla dimostrazione precisa della distribuzione della miseria nelle singole regioni del regno.

Non fa d'uopo ricordare che l'imposta esercita un'azione deleteria quando assorbe una parte della ricchezza troppo elevata e produce una serie di fenomeni, che fanno fede della decadenza economica dei paesi che subiscono questo elevato prelevamento. Sono note le lamentazioni di Salviano sul feroce fiscalismo che accelerò la rovina dell' Impero romano; nè è meno celebre il fiscalismo dell' *Ancien régime*, contro cui protestò Vauban e che contribui potentemente a generare la grande rivoluzione del 1789. Dove condurrà il fiscalismo del regno d' Italia non è lecito dire, ma chiunque conosce la storia e sa che poste le cause non possono mancare gli effetti, in cuor suo lo prevede a dispetto dei Procuratori del Re, che impediscono la illustrazione delle previsioni.

Il futuro, forse non lontano, ci dirà gli effetti ultimi; intanto constatiamo alcuni sintomi, che ci fanno conoscere dove è maggiore ed insopportabile la pressione tributaria, dove è più forte la miseria, che ne consegue.

Se in Italia, come in Inghilterra, avessimo una legge sui poveri, avremmo un criterio per così dire diretto, sebbene non completo, sulla distribuzione regionale della depressione economica; però ne possediamo altri, che sebbene indiretti conducono con non minore evidenza alla dimostrazione dell'assunto. Costatando lo stato delle ipoteche e delle espropriazioni per inadempiuto pagamento delle imposte, dei consumi e dell'accumulo del risparmio noi riusciremo a formarci un idea esatta della condizione, che vogliamo assodare (1).

Le ipoteche anzitutto sono le più adatte a rivelarci lo stato della proprietà fondiaria in una data regione. A 31 Dicembre 1885 esse erano distribuite nel seguente modo:

| *Regioni* | Ipoteche per ogni lira d' imposta | per ogni abitante | per ogni ettaro |
|---|---|---|---|
| Sicilia | L. 111 | 512 | 622 |
| Napoletano | » 82 | 498 | 681 |
| Lombardia | » 38 | 306 | 553 |
| Veneto | » 29 | 158 | 216 |

Questo primo prospetto insegna che le condizioni della proprietà sono gravissime precisamente nelle regioni, che si assicura essere meno gravate dalla imposta fondiaria e invece sono molto migliori nelle altre, che si dicono ingiustamente tassate a vantaggio... delle prime.

Le condizioni in Sicilia e nel Napoletano dal 1885 in poi peggiorarono rapidamente e terribilmente perchè in Sicilia e nel Napoletano infierirono con maggiore intensità la crisi zolfifera e la crisi agraria e in gran parte per colpa dei nostri governanti. La storia del credito fondiario dei diversi istituti di emissione e di altre banche e società, illumina a luce sinistra la condizione della proprietà fondiaria nel mezzogiorno e non è necessario insistervi.

Ma questo prospetto acquista una singolare importanza quando lo si pone accanto a quello delle esecuzioni mobiliari e immobiliari per inadempiuto pagamento delle imposte.

L'on. Di Broglio nella sua relazione sulla legge catastale del Dicembre scorso per impressionare i deputati, che si contentano dei documenti unilaterali, seguendo l'esempio dato dall'on. Colombo dette un prospetto — quelloche porta il N° 3 — in cui sono indicate le provincie che pagano una più alta imposta fondiaria per ogni ettare di terra e le altre che pagano la più bassa. Si osservò già, che questo confronto non ha alcuna importanza, perchè l' imposta può essere giusta o ingiusta a seconda del valore venale e del reddito di un ettaro. Comunque il prospetto del Di Broglio viene anche sfatato immediatamente mettendo accanto alle cifre dell' imposta pagata le altre sulle esecuzioni, come qui si fa:

PROVINCIE
*che pagano la più elevata imposta fondiaria per ettare*

| | Per ettaro | 1894 Superficie in chilometri quadrati | N. delle esecuzioni mobiliari e immobiliari | Per imposta e sovrimposta non pagata |
|---|---|---|---|---|
| Napoli | L. 12,47 | 906 | 46 | 6325 |
| Pavia | » 11,31 | 3343 | 16 | 2678 |
| Avellino | » 6,38 | 3037 | 239 | 15041 |
| Brescia | » 6,35 | 4781 | 35 | 1767 |
| Bergamo | » 6,31 | 2844 | 34 | 4711 |
| Como | » 5,69 | 2826 | 26 | 1193 |
| Caserta | » 5,66 | 5267 | 272 | 12610 |
| Milano | » 5,39 | 3169 | 13 | 2927 |
| Cremona | » 5,36 | 1799 | 2 | 592 |

PROVINCIE
*che pagano un imposta bassa*

| | Per ettaro | 1894 Superficie in chilometri quadrati. | N. delle esecuzioni mobiliari e in.mobiliari | Per imposta e sovrimposta non pagata |
|---|---|---|---|---|
| Caltanisetta | L. 2,62 | 3223 | 311 | 11852 |
| Palermo | » 2,55 | 5047 | 794 | 13536 |
| Cosenza | » 2,50 | 5217 | 186 | 15785 |
| Foggia | » 2,50 | 6963 | 253 | 10955 |
| Teramo | » 2,45 | 2765 | 175 | 4666 |
| Messina | » 2,18 | 3227 | 224 | 7192 |
| Catania | » 1,97 | 4966 | 321 | 5992 |
| Trapani | » 1,25 | 2457 | 134 | 4213 |

Questi due prospetti non hanno bisogno di commenti; sarebbe davvero superfluo avvertire che la *povera* Lombardia, che i suoi rappresentanti hanno presentato come se stesse per soccombere sotto il peso della imposta fondiaria, non ha che un numero davvero irrisorio di esecuzioni per imposta e sovrimposta non pagata; Cremona non ne ha che *due* in un anno e e Trapani *centotrentaquattro;* Milano *tredici* e Catania *trecentoventuno;* Pavia *sedici* e Palermo *settecento novantaquattro*... Ma il non pagare le imposte può non dipendere da strettezze economiche, sibbene da cattiva volontà?

L'insinuazione sciocca, più che malvagia, avrebbe valore soltanto nel caso in cui i renitenti si sottraessero al pagamento. Invece pel ritardo, che denota dura necessità, vera impotenza, i contribuenti pagano l'imposta, la multa.. e le spese del giudizio. Ora tali contribuenti per quanto disonesti si vogliano ritenere hanno abbastanza giudizio per non avvedersi delle inutilità e del danno enorme che risentono dal tentativo di non pagare l'imposta a tempo debito. Si aggiunga che in Sicilia e nel mezzogiorno l'amore per la terra è vivis-

(1) Il lettore non più aver dimenticato che dall'articolo del Guarnieri-Ventimiglia risulta dimostrato al lume delle cifre che la miseria cresce d' intensità come si discende dal settentrione verso il mezzogiorno e nelle isole.

simo — quale lo descrive Zola tra i contadini del suo romanzo *La terra* — e nessuno se ne priva se non vi è costretto da motivi indeprecabili.

Non voglio lasciare questo argomento senza ricordare un aneddoto assai istruttivo. Nel 1892 nell'*Isola* di Palermo comparvero due articoli i quali dimostavano che la provincia di Caltanisetta aveva tutto da guadagnare domandando l'*acceleramento*. Perchè si possa apprezzare al giusto il valore di quelli articoli aggiungerò che n'era autore chi possedeva la maggiore competenza per scriverli: il direttore compartimentale del catasto in Sicilia! Convinto dalla dimostrazione fatta sulle colonne del mio giornale non esitai a proporro l'*acceleramento* innanzi al consiglio provinciale di Caltanisetta. Ciò serve a provare che verun interesse elettorale mi move nella campagna contro l' infausta legge del 1° Marzo 1886; prova ancora di più: che l'imposta può essere iniqua anche quando cio che si paga per ogni ettare è poca cosa rispetto a ciò che si paga in altre provincie. Che ne dicono gli onorevoli Colombo e Di Broglio?

Gl'insegnamenti, che vengono dai consumi confermano quelli sommiuistrati dalle ipoteche e dalle esecuzioni. I consumi di ogni sorta — è questa una verità da *Monsieur de la Palisse* — sono assai più elevati dov' è maggiore la ricchezza e minore la pressione tributaria, perciò li sappiamo maggiori nell' Italia settentrionali anzicchè nella meridionale ed insulare. Da documenti ufficiali non ho potuto ricavare le proporzioni dei consumi dei generi di prima necessità e di quelli considerati di lusso nelle varie regioni; si hanno i dati di due, però, che sono sintomatici: il sale ed il tabacco:

*Esercizio 1894-95.*

| REGIONI. | Consumo di sale per ogni abitante. | | | | Consumo di tabacco per ogni abitante. *Valore.* |
|---|---|---|---|---|---|
| Lombardia | Kg. | 7 | e gram. | 345 | L. 6,681 |
| Piemonte | » | 6 | » | 843 | » 6,871 |
| Liguria | » | 6 | » | 843 | » 6,871 |
| Emilia | » | 6 | » | 990 | » 7,666 |
| Veneto | » | 5 | » | 614 | » 6,570 |
| Napoletano | » | 6 | » | 407 | » 4,793 |
| Sicilia | | | | | » 3,884 |

Questi due consumi rispondono a due bisogni di indole assai diversa; eppure concordano nel dimostrare che essi sono maggiori nelle regioni, che si dicono schiacciate iniquamente dall' imposta fondiaria. Non fa eccezione che il Veneto pel solo sale. (1)

(1) Dal mio scritto: *Oscillations thermométriques et delits contre le personnes*. (Lyon '86. A. Stork. Editeur) tolgo queste cifre sul consumo annuale medio della carne: Milano nel periodo 1875-84 quintali 104670; Cremona periodo 1876-80 quintali 10736; Palermo periodo 1876-80 qui tali 53387; Catania 1878-84 quintali 13976. Tenendo conto delle rispettive popolazioni si scorge che il consumo della carne in Lombardia è più che doppio in Sicilia. Le condizioni della Sicilia allora erano di gran lunga migliori a quelle del Napoletano; Palermo e Catania erano prospere e la Sicilia non era stata visitata dalla crisi zolfifera ed agraria.

E vengo all'ultimo dato di una eccezionale importanza, perchè meglio di ogni altro fa rilevare qual'è la quantità di ricchezza che non viene destinata ai consumi e non assorbita dalle imposte; è il dato, che si riferisce al risparmio e che traggo dall'ultimo *annuario statistico* per il 1895.

Al 31 Dicembre 1893 nelle casse di risparmio ordinarie, nelle casse postali, nelle cooperative di credito, nelle Banche popolari etc., i depositi a risparmio erano i seguenti:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Piemonte, | popolazione di | 3,307,485 | L. | 237,663,064 |
| Liguria | » | 970,634 | » | 87,086,061 |
| Lombardia | » | 4,007,561 | » | 771,604,052 |
| Veneto | » | 3,061,154 | » | 175,633,726 |
| Emilia | » | 2,284,070 | » | 226,432,560 |
| Abbruzzi e Molise | » | 1,379,559 | » | 22,211,626 |
| Campania | » | 3,111,678 | » | 123,732,168 |
| Puglie | » | 1,855,100 | » | 30,084,012 |
| Basilicata | » | 842,749 | » | 8,328,388 |
| Calabria | » | 1,332,521 | » | 27,054,174 |
| Sicilia | » | 3,444,394 | » | 62,752,241 |

Riassumendo: l'Alta Italia con una popolazione di 13,630,904 abitanti ha un risparmio di *un miliardo quattrocento novantotto milioni quattrocento sessantatre lire;* l' Italia meridionale con una popolazione di 11,668,273 abitanti ha un risparmio appena di 284,172,606! Nemmeno la quinta parte... Si noti che la Campania relativamente alle altre regioni del mezzogiorno ha un risparmio notevole, quantunque tre provincie — Napoli Caserta, Avellino — paghino le più alte quote d'imposta fondiaria in ragione di superficie.

Questa enorme differenza non elimina ogni menomo sospetto che si volesse elevare contro l'esattezza dei calcoli del Prof. Pantaleoni?

Ed ora versiamo lagrime sulle sorti della *povera* Lombardia che ad alta voce chiede la perequazione di una imposta, che le permette di risparmiare circa ottocento milioni mentre la *ricca* Sicilia con una popolazione di poco inferiore non risparmiò nemmeno la decima parte!

Ed ho bisogno di aggiungere che le azioni della Banca d'Italia, i titoli ferroviari, i buoni del tesoro, i titoli di rendita dello Stato ecc. ecc. che sono indici importanti della ricchezza mobiliare, trovansi collocati a preferenza nell'alta Italia?

Tutto, adunque, induce a ritenere come incontroverso che la maggiore ricchezza va accompagnata al minore carico tributario; e che l'una e l'altro riscontransi nell'alta Italia. La sperequazione dovrebbe essere corretta in nome della giustizia e dello Statuto; ma coloro che strillano e protestano non sono le vittime della medesima.

Le vittime vere tacciono e i sapienti legislatori italiani si apparecchiano ad aggravare ancora la mano su di esse.

Dr. Napoleone Colajanni.

## Quel che c'insegna la Grecia.

Secondo il mio maestro Lombroso, essa c'insegna due postulati: 1° Più un popolo è barbaro, e maggiori gli arridono le eventualità di vittoria; 2° Quanto più i padri furono grandi e quanto più fu gloriosa la stirpe, tanto più, per inesorabili leggi storiche, i figli sono ridotti all'impotenza.

Secondo il mio amico Turati, dalla Grecia noi impariamo due buoni corollari: 1° Il materialismo storico ripudia la base biologica; 2° Dietro gli Anglosassoni, forti e pieni di salute, si trascinano i Grecolatini, schiavi di spirito e denutriti di corpo, tantoppiù schiavi e denutriti, quanto più greci e latini.

Secondo me, dalla Grecia possiamo apprendere soltanto che... Lombroso e Turati, per ciò che asseriscono in contraddittorio, hanno torto tutti e due.

Se fosse vero il primo apoftegma di C. Lombroso, le Pelli-Rosse e i Piedi- Neri d'America dovrebbero vincere, almeno qualche volta, di fronte ai Bianchi. Eppure quegl'infelici, barbari quanto pur si voglia, anzi, appunto perchè barbari, vennero sempre così debellati e vengono oggi così disfatti, che, presagiscono gli etnologi, o dovranno fondersi coi bianchi, o scomparire. Spartaco avrebbe forse imparato a memoria con molto piacere l'articolo del mio maestro, se Crasso non avesse *praticamente* dimostrato al coraggioso capitano degli schiavi ribelli che non bisogna fidar troppo sulla.... propria barbarie.

Nelle invasioni non sempre i popoli più barbani hanno il sopravvento; e, in ogni caso, molte e svariate condizioni di fatto determinano la vittoria, la quale non sempre appartiene al più forte. La civiltà fornisce ai popoli più alti i migliori cannoni, i fucili più adatti e, in genere, le armi più micidiali. E la riprova è questa: i Zuna, che sono i più culti tra i loro vicini, sottomettono con le armi in mano tutt'i popoli, che stanno a contatto con loro.

La seconda asserzione del mio maestro è... semplicemente inesatta: le leggi storiche non condannano all'impotenza i figli dei grandi. Forse C. Lombroso, nell'enunciare quella legge, pensava all'Egitto, alla Caldea, all'Assiria? gli passavano per la mente le scuole di Menfi e d'Alessandria la gloria di Troia e di Cartagine? Non voglio supporlo. Egli sa meglio di me che l'ultimo grande inverno dell'Emisfero boreale fece emigrare gli Arii occidentali: dagli altipiani dell'Asia si rifugiarono in quelle pianure, che discendono verso le spiaggie del Mediterraneo, del golfo Persico, del mare Indiano. I freddi efflussi del settentrione, finchè durarono, rinfrescavano, discendendo, l'atmosfera delle regioni meridionali, e così permettevano agli abitanti di conservare quell'attività psichica, ch'è propria delle forti razze dei monti, da cui quelli avevano emigrato: allora si svilupparono le grandi civiltà orientali. Ma a poco a poco quel clima, privato della sua maschia energia, che dipendeva dalla grande agglomerazione di ghiacci al polo nord, si trovò senza difesa contro gli ardori snervanti del tropico; e così, di età in età, di generazione in generazione, quella forza cerebrale si affievolì. I popoli dell'Occidente ereditarono quella grande attività e tutto quel cumulo di cognizioni acquisite; invece tutte le razze dell'Oriente divennero bastarde, e decaddero.

Quanto alla Grecia, io metto in campo un'ipotesi. È assai probabile che i nepoti di antenati belligeri, molto belligeri, diventino, nelle vicende dei secoli, poltroni e... vili: ciò potrebbe verificarsi per una selezione a rovescio. Si sa che una delle istituzioni, le quali *falsificano* la scelta naturale o la metodica, è la milizia: nelle guerre sono i più forti e i più coraggiosi quelli, che vanno in prima fila, e che però muojono con maggiore facilità, lasciando sopravvivere coloro, che occupano le ultime file, cioè i più deboli e i più vigliacchi. Per questa curiosa specie di mimetismo, le nazioni energiche e violente, destinando alla generazione ed alla famiglia i meno adatti a lottare, inconsciamente degenerano. Tuttavolta questo solo elemento non può spiegare tutti i fatti di tal natura, pei quali occorre ricorrere a tutto quell'apparato di di cose, che fa sviluppare quelle determinate condizioni economiche, e tutte quelle condizioni economiche, da cui sviluppansi a loro volta tutti gli altri fattori sociali.

Ora veniamo all'amico Turati. Qual'è il torto della biologia? Non vede egli com'essa ci aiuti a dimostrare che il nostro Lombroso non aveva asserito un principio indiscutibile? Se la zingara non sa indovinare l'avvenire, la colpa è dell'avvenire o non piuttosto della zingara? Se un biologo non applica bene ad un caso una legge qualsiasi, la colpa sarà della biologia o non piuttosto del biologo?

Come, d'altra parte: se Turati, esagerando per gli anglosassoni e pei grecolatini, interpreta un po' maluccio la sociologia, daremo di ciò la colpa alla sociologia o non piuttosto a Turati? Gli anglosassoni sono forti e pieni di salute? Noi grecolatini siamo schiavi di spirito e denutriti di corpo più di loro? Eppure.... ciò potrebbe non esser vero. Se parliamo della forza muscolare, in tal caso lasciamo da parte gli Anglosassoni, e ricorriamo, senz'altro, ad un nostro rispettabile antenato, che ne ha più di loro: il gorilla. Ma, se vogliamo un

po' di forza intellettuale ed un po' di carattere, francamente non credo che gl' inglesi, gli scozzesi e.... gl'irlandesi ne abbiano più di noi. Quanto a schiavitù di spirito, Dilke ci ha rimproverato qualche cosa; ma Paolo Valera ha dimostrato che, in generale, gl'inglesi sono un po' più squilibrati, di noi, e che le inglesi valgono assai meno delle nostre donne.

Non esageriamo! le esagerazioni sono spesso le più grandi nemiche della verità! E, a proposito di noi italiani, Karl Lentzner tesse un inno di lodi, chiamandoci, senza tanti complimenti, la prima nazione d'Europa. Io dico: forse la prima no, ma una delle prime certamente sì. I nostri scienziati, esempio lo stesso Lombroso, non la cedono a nessuno: i nostri artisti occupano dovunque un posto distinto. Se abbiamo i nostri delinquenti, grandi e piccoli, abbiamo pure il gran numero di giovani generosi, che, lontani dalla famiglia e dalla patria, vanno a morire per un' idea; presso noi non esistono *antisemiti* di nessuna specie; e Marx trovò... proprio a Londra tutti gli esempii più *crudi* pel suo « Capitale ».

Si noti che gli altri popoli non ebbero sul collo tanti Unni, tanti Alari, tanti Goti, tanti Celti vecchi e nuovi, tanti Spagnuoli, tanti Austriaci, tanti papi, quanti ne avemmo noi. Forse i cittadini d'altra nazione, la quale si fosse trovata nei casi nostri, a quest'ora camminerebbe su quattro piedi. E noi, se non altro, camminiamo a fronte alta; e nel futuro movimento sociale, che la storia va preparando, conteremo anche noi per qualche cosa!!

I *turchi* d' Italia, è bene il costatarlo, non sono diversi dai *turchi* di Germania e da quelli della Gran Brettagna. Cecil Rhodes e Guglielmo 2° sono forse italiani?

A. De Bella.

## IL MOVIMENTO FEMINISTA

Le ultime opere pubblicate in Francia — scrive la *Revue Socialiste* — sulla condizione delle donne americane potrebbero far credere che tutte le carriere sono loro aperte agli Stati Uniti e ch'esse non hanno che a domandare per ottenere; ciò che non è. Secondo, il loro avviso, la verità è ch'esse hanno serî avverarî, i quali si oppongono a quelle che vengono chiamate le loro invasioni.

Le donne hanno, è vero, conquistato il diritto di suffragio in quattro stati — Wyoming, Colorado, Idaho, Utah — che sarà rappresentato al Parlamento americano da una donna-deputato e da una donna-senatore: le signore Enrichetta Labarthe e Agnese Cannon; ma altrove la partita non è guadagnata. La lotta si continua su tutti i terreni e quando, tra un secolo, si scriverà la storia della nostra epoca, questo antagonismo tra l'uomo e la donna non sarà una delle particolarità meno curiose.

Nel Settembre ultimo, il traduttore di lingue viventi addetto all'ufficio dell'aiutante-generale di Washington avendo dato le sue dimissioni, si aprì un concorso in cinque lingue. Bisognava tradurre in inglese le opere di strategia pubblicate in francese, tedesco, spagnolo ed italiano, scrivere a macchina in tali lingue, leggere ad alta voce, preparare un manoscritto per la stampa, conoscere il lavoro speciale in una libreria moderna: classificazioni, annotazioni, cataloghi etc. L'aiutante generale voleva che al concorso fossero ammessi soli uomini; ma gli statuti vi si opponevano e dovette rinunziare a questa restrizione. Il concorso ebbe luogo e tutti gli uomini fallirono; tra le donne una sola riuscì e brillantemente: Miss Maud Stahlnacker, di Washington, ma il posto guadagnato le venne rifiutato. Molti giornali hanno manifestato la loro indignazione; invano. Quanto all'eroina dell'avventura ha avuto il conforto, nel Febbraiosuccessivo di venir nominata commesso nell' ufficio di statistica del dipartimento dell'interno con uno stipendio di L. 6000 all'anno. Essa guadagnò il posto contro tre competitori mascolini ed è la prima e sola donna impiegata in quell'ufficio.

Se ci si riporta a cento anni addietro, quando la città di Northampton (Massachussetts) votava « che non si sarebbe destinata alcuna somma per istruire le fanciulle » — le quali in Boston non potevano frequentare le scuole, che in estate e solo per due ore nel pomeriggio purchè un banco fosse lasciato vuoto per l'assenza di un ragazzo — si misurano meglio i progressi, che hanno fatto le americane in tutti i dominî. Esse ricevono quasi la stessa istruzione degli uomini; l'università di Chicago ha stabilito una perfetta uguaglianza tra i sessi. E si comprende che i feministi degli Stati Uniti siano pieni di fede e di ardore nella loro lotta per conquistare il diritto di voto.

Esistono numerose leghe clubs che sostengono il diritta di suffragio delle donne in tutte le grandi città degli Stati Uniti; perciò le donne non pertigiane della riforma hanno creduto necessario formare una lega di opposizione, nella quale — cosa amena — esse hanno assimilato i processi che riprovano e s'iniziano, senza saperlo, ad una futura tattica politica.

Nei paesi anglo-sassoni nei quali le donne hanno dato e danno da circa quarant'anni delle prove di abilità in quasi tutti i dominii — come professori, pastori evangelici, medici, ingegneri, agricoltori, elettricisti, inventori, piloti ed anche capitani di bastimenti — e d' interessamento alla cosa pubblica coll'azione politica ch'esse esercitano in tempo di elezioni e in altre occasioni, le obbiezioni sollevate contro la loro partecipazione alle elezioni generali cominciano ad apparire banali e senza consistenza. In Inghilterra del resto, non sono esse elettrici ed eleggibili nei consigli di contea e di parocchia e nei comitati scolastici?

Così, quando il 3 febbraio ultimo, nella discussione del *bill* di Taithfull Begg che chiedeva l'estenzione del diritto di suffragio alle donne, il sig. Labouchère e

alcuni altri ripeterono i soliti motteggi sulle donne elettori, fecero un' assai meschina figura: il *bill* passò alla seconda lettura con una maggioranza di 71 voti. E finirà coll' essere accettato dalla Camera dei Lords quando avrà una grande maggioranza in quella dei Comuni.

Però il *bill* di Faithfull Begg non darebbe il voto che ad un milione di donne mentre vi sono 6,4000,000 elettori maschili; il voto non sarebbe accordato che alle nubili e alle vedove proprietarie, partigiane, perciò, della presente organizzazione sociale.

In Germania il Congresso feminista internazionale organizzato in Settembre 1896 ha provato che se le tedesche sono entrate tardi nell'agitazione, avevano però guadagnato il tempo perduto. Vi furono rappresentati i due campi opposti: da una parte le borghesi con a capo le signore Lina Morgenstern e Mina Caner e dall'altra le donne socialiste guidate dalla brillante e geniale Lily Braun e da Clara Zethin. Le prime, attaccate dalla maggior parte degli uomini della loro classe, lottano contro di esse; le socialiste invece marciano di conserva cogli uomini del proprio partito, che soli e sempre difendono le rivendicazioni femminili al Reichstag. Le borghesi non comprendono che le loro rivendicazioni scuotono la famiglia e la società: l'uomo non le protegge più sufficientemente ed esse cercano di uscire da un malessere, che diviene sempre più intollerabile. Le socialiste invece sanno benissimo ch'esse vanno all'assalto dell'antico ordine di cose per demolirlo ed avere il diritto di vivere una esistenza sana e completa coi loro mariti e coi loro figli. Nè le une nè le altre hanno ancora strappato qualche concessione ai detentori dell'autorità; ma saranno certamente le socialiste, che darano alle borghesi ciò che esse domandano.

In Francia l'agitazione femminista, troppo frazionata in piccoli gruppi, non ha ancora ottenuto alcun risultato dal punto di vista legislativo. I progetti di legge sul salario delle donne, sulle loro testimonianze sulla tutela ecc. sono al Senato e vi dormiranno per lungo tempo. Peggio, poi, in Italia; dove l'agitazione femminista, dopo i tentativi della Mozzoni, non ostante l'attività e l'intelligenza che spiega attualmente la dottoressa Anna Koulichoff, è riuscita a ben poca cosa. In Parlamento Socci ed Imbriani possono difendere brillantemente i diritti al matrimonio delle telegrafiste; ma Salvatore Morelli non vi è stato sostituito.

E non ce ne rammarichiamo; poichè nella presente situazione comprendiamo perfettamente che si lotti per assicurare l'indipendenza e la sussistenza alle donne: è giustizia. Ma in una organizzazione economica e sociale migliore preferiamo vedere consacrato il bel sesso alla grande sua funzione naturale — alla più grande delle funzioni: alla maternità.

Lo Zotico.

La *Rivista Popolare di Politica Lettere e Scienze sociali* esce il 15 e il 30 d'ogni mese, in fascicoli di 20 pagine in 4° grande

*Per abbonarsi, spedire lettera o Cartolina-Vaglia all'Onorevole* **Dr. Napoleone Colajanni — Roma.**

# I baccaristi di "Tranby Croft,,

## e il Principe di Galles erede del trono dei Brunswick

### II.

### La Regina

**Il padre, la madre e la morte di Guglielmo IV.**

La regina d'Inghilterra ne ha 78 suonati. È nata nel palazzo di Kensington ma la si potrebbe dire tedesca, perchè suo padre, il duca di Kent, era il quarto figlio di Giorgo III — un prussiano autentico nato sul suolo inglese — e sua madre era figlia del duca di Sassonia Coburgo e vedova del principe di Leiningen.

Del padre c'è poco da dire. Il Dizionario della biografia nazionale lo serve al pubblico come un semplice *martinet* dell'esercito, vale a dire come un rigido osservatore dei regolamenti disciplinari e dell'etichetta militare. Guai all'ufficiale che non lo vedeva o che fingeva di non vederlo! Un semplice bottone di montura che non rifletteva la sua faccia al momento dell'ispezione bastava per mandarlo su tutte le furie.

I cortigiani lo hanno appeso alle pareti come un padre affettuoso che palleggiava la bimba dicendo: « guardatela bene, perchè dessa sarà, un giorno, la regina d'Inghilterra! » Ma è difficile dire se erano in lui sentimenti paterni. Perchè gli storici non ebbero tempo di studiarlo e perchè la sue esistenza di ammogliato non durò che un lampo. Egli sposò la principessa Vittoria il 13 giugno 1818, divenne padre il 24 maggio 1819 e morì, pieno di debiti come Vittorio Emanuele, nel gennaio del 1820.

La Millicent Garrett Fawcett, ci parla della madre di sua maestà come una donna di grande carattere e di volontà ferrea. Ma la Fawcett è una cortigiana di professione. Essa non può darci che la lode. La biografia, per essere vera, non dovrebbe essere scritta che da un Giuda. Ah si, tu hai ragione o Oscar Wilde. È lui solo che ha saputo regalarci degli uomini e delle donne quali veramente vissero. Solo Giuda che abbia il coraggio di sdraiarci nel letame della esistenza i personaggi che descrive!

I diarii e le memorie del tempo non si occupano gran che della duchessa madre. Ma dove è detto qualcosa è per suscitare dei dubbi sulle sue virtù o per dipingerla come una donna stravagante e prepotente che si lasciava influenzare un po' troppo da sir John Conroy, il « controllore » della sua casa che le era sempre tra le gonne.

Odiava senza perdono. Tra lei e i figli di Giorgio III non ci fu mai tregua. Giorgio IV e Guglielmo IV non potevano soffrire la duchessa madre; e la duchessa inseguiva i due sovrani colle storie più luride ch'essa raccattava nei vestiboli e negli anditi reali.

La figlia erede presuntiva, le serviva di vendetta. Un ordine di Guglielmo IV era un atto di disubbidienza della duchessa di Kent. Il re non voleva che essa girellasse colla principessa pel regno, per farsi salutare dalle autorità civili e militari? Era allora che l'ostinata si metteva in viaggio per Birmingham,

Worchester, Coventry, Shrewsbury, Chester, Lichfield e che ordinava alla flotta, nell'isola di Wight, di issare lo stendardo reale e di salutare lei e la figlia coi colpi di cannone dovuti all'erede del trono e a sua madre.

Nel 1836 il re la invitò al Castello di Windsor — la rocca dei sovrani inglesi situata all'estremità orientale della contea di Berks — per darle modo di partecipare alla cerimonia che doveva celebrare, il 12 agosto, la nascita della regina Adelaide. La duchessa gli rispose che il 15 voleva celebrare il suo a Claremont! — una residenza di proprietà reale, a 14 miglia da Londra, occupata, ora, dalla duchessa d'Albania. Più di una volta Guglielmo le aveva rifiutate diciassette stanze ch'essa voleva aggiungere a quelle che occupava nel palazzo di Kensington. Voi me le rifiutate? Io le invado e vi rimango. Vedremo se userete la forza per farmene uscire!

Il re, il quale, come si è veduto, non era un gentiluomo, glie ne fece scontare parecchie. Il suo modo di punirla era di costringerla, nelle grandi occasioni, ad ascoltare un suo discorso nel quale erano allusioni che la colpivano direttamente. Al banchetto del suo ultimo compleanno, egli dovette, per decenza, subirsi, a destra, la duchessa di Kent. Durante il pranzo seguitarono a scambiarsi ingiurie che inorridivano i commensali. Alle frutta, dopo il brindisi alle loro maestà e le grida collettive di *viva il re!* Guglielmo s'alzò, prese il bicchiere e pronunciò queste parole che traduco letteralmente perchè racchiudono la sua ignoranza, la sua impudenza, il suo dolore e il suo rancore:

« Confido in Dio che la mia vita verrà risparmiata per altri nove mesi, trascorsi i quali, in caso di morte, non sarà più necessaria la reggenza (la quale sarebbe toccata alla duchessa di Kent). In allora io me ne andrò contento di lasciare l'autorità reale nelle mani di quella giovine lady (additando la principessa Vittoria che gli stava in faccia), erede presuntiva della corona, e non nelle mani della persona che mi è vicina (la duchessa), la quale è circondata da pessimi consiglieri e sarebbe incapace di occupare degnamente il posto nel quale verrebbe posta. Non esito dire che io, Guglielmo IV, sono stato continuamente e villanamente insultato da questa persona e che sono determinato a non tollerare più a lungo una condotta così irriverente. Tra le molte cose io devo dolermi principalmente del modo con cui quella giovane lady (la futura regina) venne tenuta lontana dalla mia Corte. Ella venne ripetutamente tenuta assente dal mio salotto nel quale avrebbe dovuto essere sempre presente. Ma io sono assolutamente deciso che ciò non avvenga più mai. Voglio ch'essa sappia che io sono il re e che io voglio che l'autorità del re sia rispettata. In avvenire io insisterò e comanderò che la principessa sia presente in ogni occasione, come è suo dovere ».

Questa scenata reale che finì, naturalmente, con una tempesta dietro le quinte, è nelle memorie del Greville il quale fu uno dei consiglieri della corona da Giorgio III alla regina Vittoria. Senza di lui Thackeray non avrebbe potuto nausearci col suo Giorgio IV, del quale non ci è rimasto di grande che la sua montura, la sua stella, la sua parrucca — esposte nel museo di madame Tussaud — una filatessa di calze di seta, un mucchio di guarnizioni, una collezione di busti da donna, un guazzabuglio di ciocche di capelli delle sue amasie, una guardaroba di pellicce delle sue femmine e dei cassoni di nastri, di giarrettiere e di moccichini allegramente profumati.

Dietro le quinte, cioè in un salotto, la regina pareva di cera, la principessa Vittoria singhiozzava, il re passeggiava in su e in giù colle mani sul dorso e la duchessa di Kent, impertubabile, suonò il campanello e ordinò che le si attaccassero i cavalli « perchè non voleva rimanere un attimo di più sotto il tetto di un re mascalzone ». L'improperio provocò un'esplosione di ingiurie che io non posso sciorinare ai lettori, perchè i valletti che origliavano non ebbero il buonsenso di tramandarle ai posteri che condensate in una frase.

Tutti i Brunswick ebbero dei ticchi. Quello di Giorgio III era di imporsi al Parlamento, quello di Giorgio IV di lasciarsi propalare come « inventore » della fibbia sulla scarpa scollata e quello di Guglielmo di farsi credere oratore.

Guglielmo si sfogava dovunque poteva con dei discorsi strampalati, insolenti e senza nessun rapporto colla cerimonia alla quale presiedeva o assisteva. La sua mania era di parlare non importa su che cosa. Egli invidiava, spesso il deputato alla Camera dei Comuni. Almeno lui, diceva, può fare dei discorsi che sono letti da tutti i miei sudditi! Mentre il re, che è il re, è obbligato, sovente, a confidare i suoi pensieri a un branco di cretini e di cortigiani!

Quando diceva qualcosa che andava in pubblico, era il suo servo Adolfo che lo informava dell'impressione che producevano le sue parole. Così alla mattina della scenata, il re, conscio di aver fatto un discorso coi fiocchi, domandò al fido Adolfo che ne pensava la gente.

— La gente, gli rispose, pensa che la duchessa meritava la ramanzina che vostra maestà le ha data; ma crede che sarebbe stato meglio dargliela nel gabinetto reale.

Il re: — Me ne infischio di avergliela inflitta a un banchetto di invitati! Perdio! sono stato insultato oltre ogni limite e dovevo scoppiare!

I commenti del Greville sono che la duchessa di Kent era da biasimarsi. Ma che la forma di correggere del re era mostruosa e senza precedenti. Non si era mai veduto un sovrano che fa un discorso a tavola per insultare, dinanzi a tutti, una donna invitata!

Prima di morire glie ne fece mangiare un'altra. Un giorno gli venne in mente che era una crudeltà lasciare la principessa che doveva succedergli senza un po' di danaro per lo spillatico. Ma come darg'ielo senza metterlo sotto il controllo della duchessa madre, sempre assetata di sterline? Disse a lord Conyngham: Questo è un assegno annuale di 250,000

lire per la principessa Vittoria. Le dica, in nome mio ch'essa é padrona di spenderle come le pare e piace. Si ricordi che la busta deve essere consegnata nelle sue mani.

Lord Conyngham venne ricevuto, a Kensington Palace, dal Conroy.

— Ho una comunicazione da fare a sua altezza reale la principessa Vittoria.

Conroy: — In nome di chi?

— Del re.

Il lord venne fatto passare nel salone ove erano la duchessa madre e la principessa figlia.

— Per ordine del re ho una lettera per vostra altezza reale.

La duchessa allungò la mano per prenderla.

— Le chieggo scusa, duchessa. Ma è desiderio del re che io la consegni a sua altezza reale.

La madre si tirò indietro e il lord gliela porse con un inchino.

Vittoria che, più di una volta, per la gretteria della madre, aveva dovuto rinunciare a dei balocchi e a delle inezie per mancanza di quattrini, fu gratissima allo zio del dono. Ma la sua gratitudine, diffusa in una lettera, non riuscì a consolare il re, perchè la duchessa madre stracciò la lettera con una boccata di maledizioni. Ringraziare quel *bloody scamp!*

Il re, dopo diciotto giorni di agonia, passò all'altro mondo alle 2,20 antimeridiane del 20 giugno 1837, qualche mese dopo che la principessa Alessandrina Vittoria non aveva più bisogno di reggenza. Egli se n'era andato col rincrescimento di non avere altri dieci anni di vita pel bene del suo popolo. I ministri di entrambe le Camere del Parlamento lo seppellirono negli elogi ufficiali e la stampa si compiacque di dirci che il re, due giorni prima di morire ebbe un pensiero poetico. Cioè di baciare la bandiera che il 18 giugno di ogni anno gli inviava Wellington per ricordargli l'anniversario di Waterloo Ma io, malgrado questa simpatia che i moderni accordano così facilmente ai morti reali e non reali, rimango convinto che il quarto figlio di Giorgio terzo fu un ingrato, un pornologo, un beone, un villano e un imbecille.

Justin M.c Carthy — il simpatico redattore del *Daily News* col quale divorai più di un pranzo alla tavola del *press circle* lo disse migliore re che principe. E può darsi ch'egli, bilanciati i delitti e le turpitudini dell'uno e dell'altro, non abbia torto. Come re è certo che Guglielmo fu più costituzionale di suo padre. Ma vorrebbe forse dirmi l'ex leader degli antiparnellisti alla Camera dei Comuni, che Guglielmo IV, dopo la grande riforma elettorale del '32 e l'agitazione chartista che imperversata durante il suo regno spirava nel '48, avrebbe potuto licenziare i ministri che non gli piacevano e chiamare al potere quelli che gli andavano a sangue, come faceva Giorgio III?

Dove, secondo me, Guglielmo, è stato calunniato, fu nell'affetto ch' egli nutriva per la nipote. Non appena perduti i due figli ch'ebbe dalla regina Adelaide, egli fece di tutto per indurre la madre a permettere che la principessa Vittoria crescesse a Corte. Ma la duchessa, cocciuta, non volle saperne. Per degli sfoghi personali, preferì l'infelicità della figlia. Vittoria venne tirata su nell'isolamento del Palazzo di Kensington, abbandonata alle sue bambole, alla mercè di una istitutrice stupida che le insegnava il risparmio, l'indipendenza economica della donna dall' uomo, la pulizia della casa e delle altre buaggini che non possono essere utili che a una massaia o a una fanciulla alla conquista di un po' di benessere.

La madre della regina morì nel marzo del 1861. Io non voglio dire che sua maestà non abbia avuta dell'affezione per la *dear* mamà; ma me ne nacque il dubbio leggendo nel suo diario queste poche parole tirate giù mentre il cadavere era ancora tepido tra le lenzuola.

« Spaventevole! misteriosa! Ma che fine beata! Il suo spirito riposa, le sue sofferenze sono finite. Ma che sarà di me, figlia sventurata, che ho perduto la madre che amavo teneramente e dalla quale non mi sono separata, in quest'ultimi 40 anni, che per poche settimane? La mia infanzia — ogni cosa sembra mi s'affolli alla mente. Mi pare di avere vissuto tutta una esistenza, di essere divenuta vecchia! Ciò che ho temuto per tanti anni è avvenuto. Il nostro luogo di ritrovo deve essere, d'ora innanzi, il suo luogo di pace e di riposo. »

Via, siamo sinceri. Vi pare che in un momento in cui non si può essere che ammutoliti dal dolore o straziati dalle lagrime e dai singhiozzi si possa avere il pensiero tanto delinquente da prestarsi a una produzione direi quasi letteraria? Leggendo, invece della regina vedevo una Sarah Bernhardt qualunque che si esercitava a tradurre il dolore coll'artificio della fraseologia sonora! Una figlia che avesse voluto così bene alla madre non l'avrebbe abbandonata che collo schianto del cuore al margine della tomba. La regina si contentò invece di scrivere nel suo diario: « Io e le mie figlie pregammo a casa ». A casa, è vero, si sta più bene che dietro la bara di un cadavere, anche se il cadavere è quello della madre. E poi? Undici anni dopo se ne ricorda e scrive nel suo diario: dell'altra rettorica! « Anniversario dell' amata madre. La cara madre tanto buona e tenera e piena di gentilezze! Quante volte sospiro l'affezione materna ».!

PAOLO VALERA.

## L'economia Italiana e le statistiche

Per quanto nella formazione delle statistiche si commettano le più deplorevoli irregolarità, quali sarebbero la correzione di cifre a caso, oppure il completamento di tabelle secondo dati approssimativi, pure non è senza significato l'ultima serie di notizie pubblicate sulla Giustizia penale. Se non c'è la scrupolosa esattezza v'ha almeno l'approssimazione, ed anche da questa possiamo trarre un qualche criterio.

Il dissesto economico generale, il disordine morale che tale stato di dissesto ha prodotto in ogni classe

della popolazione, si manifesta nei reati contro la proprietà.

Via via che il dissesto è cresciuto, che tutte le nostre regioni ne son venute a risentirne, che si è esteso ad ogni branca di cittadini, è stato come un contagio, grave contagio in progressivo aumento, il quale trovava le ragioni di esistenza e di sviluppo nelle condizioni materiali.

Ecco le medie:

*I delitti di pubblici ufficiali* che possono essere l'indice della moralità e dell'onestà di chi è preposto alla cura della pubblica cosa, sono cresciuti così: Nel triennio 80-83 erano ad una media annuale di 1369, cioè 4,81 per ogni 100000 abitanti, nel biennio 93-95 ascesero a 2,022, cioè 6,58 per ogni 100000 abitanti.

*Le frodi in commercio e industria e i delitti preveduti dal Codice di Commercio,* che sono il sintomo del funzionamento pratico dell'Economia di scambio, da 1,103 che erano in media fra il 1880 e il 1883, sono saliti gradualmente nell'ultimo biennio 93-95 alla enorme cifra di 4,558.

*I furti* pure sono aumentati fra l'87 e l'89 erano annualmente 98,005, coll'ultima media 93-95 sono saliti a 111,122.

*Le truffe* da 14,898 che erano nell'87-89 son salite a 18,362.

Questo può dimostrare come la difficoltà a procurare onestamente un compenso alle proprie fatiche, ad impiegare le proprie attitudini, a guadagnare insomma onestamente, prodotta dal malo esempio delle classi superiori, dalla fiscalità del sistema tributario sieno il maggiore alimento della delinquenza.

Nella categoria dei *delitti contro le persone* vi ha una non lieve diminuzione, ma questi assai meno si connettono colle condizioni economiche e politiche.

C.

## Le idee politiche e sociali di E. Heine.

(Continuazione e fine vedi N. 18. Anno 2°)

Ghichheit ist bloss auf dem. Kirchhof.

Se fu caso o disegno, non so: la coincidenza è strana. Il 23 febbraio del 48, Enrico Heine esce dall'ospedale per recarsi a casa, e s'incontra con le prime orde della rivoluzione. Non basta. La carrozza, che doveva ricondurre il poeta, che si trovava in quello stato, da lui stesso caratterizzato con la triste espressione « *tomba dei materassi* », serve per le barricate.

Egli vide tutto (1), e lo spettacolo di quella rivoluzione, che doveva avere il suo epilogo nelle giornate di Giugno, quella rivoluzione il cui grido era « viva Marat! » « viva la ghigliottina! », gli apparve in tutta la sua feroce frenesia.

Nessuno ci descrive il viso d'Heine in quei giorni; si dice (2) soltanto ch'abbia detto: — Peccato! avrei dovuto esser sano o morto. —

Significanti parole!

Come egli chiude le ultime memorie, con quell'evocazione così strana e potente del monaco deforme e lebbroso del Medio Evo, che annunzia la sua presenza al suono delle castagnette, così, a me, rileggendo le quattro corrispondenze in quei giorni nefasti, a me, par sempre in quel monaco rivedere Enrico Heine, i cui occhi, sotto il cappuccio, brillano di una gioia paurosa: invece della castagnetta, uno scroscio di risa, che finisce in un singhiozzo.

Quella rivoluzione era stata fatta in nome della libertà, del progresso, dell'uguaglianza, secondo il signor Lamartine.

— Il comunismo avrà una gran parte nella tragedia moderna — aveva detto, invece, Enrico Heine.

Chi aveva ragione?

Non eran passati molti mesi da che il nostro poeta si trovava a Parigi, che già lo vediamo partecipare alle riunioni di Rue Monsigny, presiedute da Enfantin.

Il *sansimonismo* allora era nel suo più alto sviluppo.

Come spiegare questo convertimento? Una certa tendenza a considerare i mali, le ingiustizie sociali, delle quali vittima, pel primo era lui stesso, dovevano necessariamente spingerlo verso la dottrina meno pericolosa e più poetica nel medesimo tempo, che ammetteva una religione.

Ma la ragione per la quale egli si diede con tanta facilità ed entusiasmo alla pazza utopia di Bazard, fu semplicemente una: Heine fu panteista, ed il sansimonismo portò o almeno tentò trasportare il panteismo di Spinoza in politica, mercè *die Association der Völker unter einander und der Menschheit mit Edballe* » (1).

Puossi però affermare che il nostro poeta, fu un sansimonista, in tutta l'estensione della parola? No. Accettò la religione del sistema, riconoscendo bello questo stesso, ma ritenne imprudente, a dir poco, la parte riguardante la proprietà.

— Dev'esser considerata meglio — scriveva a più di un amico; ed aggiungeva, parlando di Chevalier, che il sansimonismo si trovava in buone mani.

Egli capiva quali conseguenze possano derivare da una di queste idee, che si trovino in balia di un qualunque tribuno, e quale uso ed abuso possa farsi di esse. Cose tutte, del resto, che si verificano anche a quei tempi, in cui, a Parigi, massimamente, il comunismo imperava.

Qui noto che l'Heine ha precorso qualche contemporaneo, nel mostrare, come l'unica dottrina che nel popolo possa allignare sia solamente e semplicemente il comunismo: ogni altra sarà intesa sotto l'influenza di quella e sarà scambiata con quella.

Le idee forse di eguaglianza di Saint-Simon non contribuivano a rinvigorire quelle dei comunisti?

« Le dottine sovversive hanno in Francia preso le « classi sofferenti: non si tratta più dell'eguaglianza « dei dritti ma del dritto ad eguali godimenti, sulla « terra.

(1) Februarrevolution Vol. XII.
(2) Strodtonann. Heine Leben und Werke.
(3) Epistolario – Enfantin ad E. Heine.

« Ci sono a Parigi 400000 persone che aspettano « la parola della liberazione per attuare quella egua-« glianza che frulla nelle loro teste esaltate.

« Da parecchi lati s'ode dire che la guerra sarebbe « un buon mezzo per scongiurare il pericolo.

« Ma la guerra non farebbe che affrettare la cata-« strofe, e spargerebbe su tutta la terra il male, che « ora è ristretto alla Francia. La propaganda del Co-« munismo possiede una lingua ch'ogni popolo capi-« sce: gli elementi di questo idioma universale sono « semplicissimi e facilissimi ad apprendere: fame, in-« vidia, morte ».

Enrico Heine, ripeto, fu panteista.

Non è qui luogo, indagare, quanta parte questa filosofia più che quella di Hegel, abbia in tutto il socialismo, e specialmente in quello così detto autopistico.

La corrispondenza tra Heine e Enfantin, Chevalier, Bazard, Lassalle, studiata profondamente, a grandi riflessioni porta senza dubbio, pur condannando uomini e sistema.

Non si tratta qui, più d'eguaglianza, derivante dall'attività, una, non si tratta d'Idea, ma di Materia.

Contrariamente ai materialisti, però Heine, vuole il benessere della materia, la materiale felicità dell'individuo, non perchè, come quelli, disprezza lo spirito, ma perchè la natura divina dell'uomo, anche nei fenomeni corporali si manifesta, e, rotto ed avvilito il corpo, imagine di Dio, anche lo spirito ne risente.

La parola di S. Just: « le pain est le droit du peuple » diventa « le pain est le droit divin de l'omme ».

Non si tratta del dritto dell'umanità, ma del dritto divino dell'uomo — in una parola.

Anche la triste frase del Bazard, la quale rappresenta il principio e la conclusione di tutti i discorsi dei veri moderni sfruttatori del popolo, « sfruttamento dell'uomo per parte dell'uomo » viene accolta da Heine con giubilo, come una felice scoperta.

Fin qui però; non un passo di più. Accetta lo scopo, ripudia i mezzi: rigetta tutti i progetti di Bazard, critica ferocemente Louis Blanc e l'« Organisation »; fu insomma un socialista? La risposta è semplice. Inteso il socialismo secondo la definizione che Proudhon ne diede a quel presidente del tribunale nel 48, Enrico Heine fu socialista, come lo siamo tutti; diversamente, no!

In tutti i mezzi per risolvere la questione sociale non vide, come era ed è, che utopie strane, e trattati di metafisica, pur riconoscendo il problema incalzante.

Fu pessimista? No; sperò sempre, ebbe fiducia nell'avvenire.

Della questione sociale poi, che previde primo e nel progresso continuo del comunismo e nelle condizioni politiche e finanziarie della Francia, ebbe un concetto degno di essere esaminato.

« La questione non concerne nè me nè persone: « nè la sostituzione della repubblica alla monarchia, « nè la modificazione di questa. Essa concerne sola-« lamente il materiale benessere del popolo.

« La religione puramente spiritualistica era necessa-« ria e salubre allor che una gran parte degli uo-« mini viveva nella miseria: solo una religione, così « celeste, a base di un premio ed un castigo futuro, « poteva essere un freno.

« Ma ora, per i progressi dell'Industria e dell'Eco-« nomia, ora deve esser possibile dare agli uomini « questo materiale benessere, e renderli felici in terra ».

Ecco il grande cinico!

Egli aveva inteso che la questione sociale era sorta prima, come reazione contro l'abuso che la borghesia, nell'ebbrezza della sua vittoria, aveva fatto contro i vinti e contro coloro pure che alla vittoria avevano contribuito.

« La nuova società borghese nell'ebbrezza del pia-« cere, vuota in fretta l'ulimo bicchiere, come la vec-« chia nobiltà nel 1789. Anch'essa ode già nel corri-« doio i marmorei passi dei nuovi Dei, che, senza « picchiare, entreranno nella sala del banchetto e ro-« vesceranno la tavola ».

Così anche allora si trattava d'una lotta contro l'aristocrazia, intendendo per *aristocrazia* non più i privilegiati per nascita, ma tutti coloro che *vivono a costo del popolo*.

Non pare addirittura di sentire un socialista moderno che tenga concione?

Un certo effetto, come si vede, dovevano recarlo tutte quelle utopie nel poeta.

E la lotta eterna e fatale, non allora incominciata, ma dal giorno in cui Adamo non fu solo sulla terra, quella lotta individuale e familiare, quella lotta di tribù, di razza, che diventa di classe, egli la intuì, la seguì in tutto il suo svolgimento, in tutti i suoi episodi, lasciandone agli Dei la conclusione.

Non fu un presuntuoso, non volle esser profeta.

La risoluzione possibile?

Oh egli sapeva che ad una riforma qualunque, è necessario presupposto una riabilitazione morale.

Noi siamo ammalati, diceva, cerchiamo di sanare prima di tutto: allora soltanto dobbiamo pensare a riforme.

Ma allora tutto ci parrà diverso.

Pur conoscendone le sofferenze ed i mali, non accarezzò nè adulò il popolo.

Quel popolo che Thiers diceva *vile populace*, Heine proclamò *sporco, cattivo, stupido*. Ma sporco per mancanza di pane, stupido per mancanza d'istruzione.

Tutto ciò prova il buon senso dell'autore del Ratcliff. Ecco perchè:

A parte la mia profonda convinzione che la disuguaglianza è legge di natura eterna e provvidenziale, è senza dubbio certo che le odierne dottrine, che di ingiustizie, di sfuttamento parlano, sul sentimento riposan tutte, quando pure non invocano Hegel e Cristo medesimo.

Quanto effetto debbano produrre in un animo giovanile, ignaro ancora delle leggi fatali della vita, le più romantiche, quanto effetto debbano produrre le distruttive, quelle che rinnegono tutto, su coloro che credono di non dover sperar più, sugli infami e sugli

sventurati, anche oggi puossi vedere. Ragione per cui con tutto il rispetto dovuto ai miei illustri maestri, socialismo, anarchismo, tolstoismo e pessimismo a me sembrano *sintomi*, non *rimedi!*

Così l'avere un uomo, nel quale certamente il sentimento abbondava, anzi era dominante, dopo abbracciata una dottrina come quella dei Sansimonisti, avuto la forza di studiarla, imparzialmente, criticarla, non seguirla nei pazzi mezzi di attuazione, gran prova mi sembra di giudizio e coerenza, che distrugge tutte le affermazioni dei critici e lettori.

E contro chi nega ogni praticità ad Enrico Heine, sta il giudizio famoso da lui pronunziato sull'autore dell'*Histoire de dix ans:* Un tribuno fattosi noto per la sentimentalità tedesca.

Se in appresso poi nessuno del partito, e massimamente Enfantin, fu risparmiato dal poeta (1), fu perchè, tardi, questi s'accorse quanti volgari fini si nascondessero sotto la vaporosa dottrina.

« Anhe gli eroi di Luglio che pure hanno combat-
« tuto per la libertà ed eguaglianza, si fecero poi de-
« corare con una fettuccia a fine di distinguersi dal
« rimanente del popolo » (2).

Ma il cinico aveva una speranza: l'avvenire. Dell'avvenire non dubitò. Quando l'accenna, la sua parola piglia una certa baldanza ed insieme è coperta da una grande ombra di tristezza.

« *Io credo al progresso. L'umanità è chiamata alla*
« *felicità. Ne son sicuro. I nostri posteri saranno più*
« *belli e felici di noi. Derideranno essi i poveri loro*
« *predecessori, che non* capirono *e non godettero sul-*
« *la terra* » (3).

Non fu un demagogo da salotto, come un critico bestiale l'ha detto, fu un apostolo, invece della libertà. La sua missione fu rivoluzionaria, sia anche, come dice il Proels, intesa però come ho detto.

Capì che la vecchia società era morta e grido: *Pereat mundus!*

Ma al contrario di tutti i moderni riformatori, comprese che la riforma deve tener d'occhio innanzi tutto il vecchio, capì che la prima operazione è la demolizione della vecchia casa, ma in modo che non venga giù ad un tratto sulle teste dei sottostanti.

Di Michele Chevalier, infatti, l'unico del partito che Enrico Heine abbia rispettato ed amato, dice: — « Mi-
« chele Chevalier è un progressista ed un conserva-
« tore nel medesimo tempo: con una mano egli so-
« stiene il vecchio edifizio per che non cada sulla te-
« sta alla gente, con l'altra mostra il disegno per il
« nuovo e più grande edifizio sociale dell'avvenire ».

Ed in quell'epoca di caos, di lotte, di monarchie cadenti, il poeta usava fare un sogno, di una grandezza veramente epica. Sognava la fine dei mali dell'umanità: la fine della guerra, e la grande lega, la santa alleanza dei popoli.

Sognava la fine di quella eterna diffidenza, l'abolizione degli eserciti permanenti.

(1) De l'Allemagne — Prefazione 1855.
(2) Franz. Zust. V. XI.
(3) De l'Allemagne.

Trasformeremo le spade, grida, in aratri, ci serviviremo dei cavalli per condurli!

Sogno audace!

Credeva egli però che potesse realizzarsi un giorno?

A leggerlo, nella sua direi quasi, ingenuità, parrebbe che l'autore ne fosse convinto.

Ma nella gioia paurosa con la quale descrive i progressi del comunismo, si crederebbe il contrario.

E giacchè ci siamo, mi fermo un poco, chè questa è una delle principali caratteristiche, mai notata, ovvero appena accennata dai critici e biografi del poeta.

Heine qualifica come bestiale la dottrina, la combatte come quella che sdegna patria e gloria, e riconosce che i capi dei comunisti, grandi logici, sono le teste più intelligenti e le persone più energiche, da cui dipende l'avvenire della Germania.

In mezzo ai sogni di libertà e di rinnovamento religioso, fra una lettera a Ferdinando Lassalle, ed un articolo all'Allgemeine Zeitung, pare che aspetti, anzi affretti col pensiero il progresso della nera dottrina.

Come spiegar questo?

Enrico Heine non fu tedesco, non fu francese.

Sorrido io quando leggo l'affermazione del Larousse « fu un francese », rido quando leggo l'altra del signor Borne « Parigi fu solamente la sua tomba «.

Enrico Heine fu Ebreo. Nè più, ne meno.

Il suo battesimo la sua conversione.

Quello studente russo, che ingenumente affermava « la religione muore, la nazionalità sopravvive » forse non aveva coscienza della grande verità che enunziava.

Così è. La religione muore, la nazionalità sopravvive, sempre. Enrico Heine fu e restò ebreo; ebreo in quell'insoddisfatto desiderio di libertà, ebreo in quell'ammirazione sconfinata pel giubileo mosaico della propriétà, ebreo nel guardar con gioia i passi del comunismo, la dottrina che avrebbe fatto le vendette della sua razza, ebreo nel suo entusiasmo per Napoleone che primo fece libero Israele!

Nessuna contraddizione!

Scorri l'opera.

In quei canti tristi e dolci, in quelle romanze, in quei versi nei quali impera in tutta la sua dolorosa espressione il dubbio, in quella prosa scintillante, nella quale spesso il riso si confonde col pianto, il ghigno col singhiozzo, ci troverai l'ebreo, ci troverai la storia dolorosa di quel popolo condannato ad avere patrie d'occasione, che da secoli e secoli trascina il suo orgoglio da una terra all'altra, quel popolo calunniato, che ha dato un Dio ed è stato detto deicida, e dal cui seno pure sono usciti Spinoza, Mendelsohn, Lassalle, quel popolo contro il quale, anche, in quell'epoca, tutto il « Verein Landstag » insorgeva per negargli ogni diritto civile, quel popolo finalmente, che Anatolio Leroy-Beaulieu, con un meraviglioso paragone, rassomiglia « à des herbes folles arrachées à
« chaque saison par la main d'un sarcleur hostile, ou
« encore, là où nous supportions leur presence, à des
« plantes en pot, sans cesse déplacées, à des maigres
« arbustes en caisse, qui n'étaient pas libres de s'en-
« raciner dans le sol ».

GIUSEPPE PARATORE.

## Sperimentalismo Sociale

**Le condizioni del lavoro a Parigi nelle concessioni di servizi pubblici.**

Il consiglio municipale di Parigi su proposta di Brousse e Landrin e in seguito al rapporto di A. Vober ha adottato, per ciò che concerne le sue concessioni (Tramways, omnibus, acque, gaz, ferrovia metropolitana ec.) le seguenti deliberazioni:

« Il Consiglio vista la sua responsabilità in tutte le concessioni di servizî pubblici; considerando che esso deve aiuto e protezione, senza distinzione, a tutto il personale impiegato ai servizî pubblici di sua competenza e che attinge in questa tutela naturale il diritto di stabilire le misure necessarie di garanzia in favore del personale operaio;

Considerando la legittimità di un trattamento identico per tutti gli operai dei servizî pubblici municipali, concessi o direttamente esercitati dalla città, delibera:

Art. 1° Alcuna concessione di un servizio pubblico municipale non potrà essere accordata senza la inserzione preliminare nelle condizioni che la regolano delle clausole dettagliate, che assicurano al suo personale le medesime condizioni di lavoro di cui godranno gli opeıai municipali all'epoca della concessione;

Art. 2° Sino alla revisione completa o parziale delle condizioni di lavoro attualmente applicate agli operai municipali, ogni capitolato di concessione conterrà le clausole seguenti:

1° I salari o stipendi degli operai e impiegati dovranno essere pagati a quindicina e non potranno essere inferiori a 150 lire al mese;

2° La durata della giornata di lavoro potrà eccedere 10 ore e una interruzione di almeno 12 ore dovrà separare la fine della giornata della vigilia dal principio della giornata dall'indomani. Un giorno di riposo per settimana sarà accordato al personale.

3° Sarà accordato, senza ritenuta di salario, un congedo annuo di dieci giorni;

4° Il salario integrale sarà assicurato alla famiglia durante i periodi d'istruzione militare;

5° I giorni di malattia debitamente constatata da un medico designato dall'amministrazioen municipale saranno pagati integralmente almeno per un anno;

6° In caso di accidente nel lavoro determinante una incapacità momentanea, l'operaio riceverà l'intero salario sino a completa guarigione;

7° I lavoratori addetti all'impresa saranno assicurati contro gl'infortunî a spese esclusive del concessionario, che non potrà fare alcuna ritenuta sul salario. Di più, qualunque sia l'imputazione della responsabilità di un infortunio, il concessionario sarà sempre direttamente responsabile verso la vittima del pagamento dell'indennità. Un medico designato dall'amministrazione municipale sarà chiamato a constatare ogni infortunio e dovrà valutarne la natura e le conseguenze;

8° L'amministrazione municipale evrà sempre il diritto d'imporre le misure di sicurezza e d'igiene riconosciute necessarie;

9° Il concessionario è tenuto alla stretta osservanza delle condizioni di lavoro sopra enumerate sotto pena di decadenza.

## Notizie Varie

**Esumazione di Euripide.** — A Londra è stata rappresentata in lingua greca l'*Ifigenia* di Euripide. L'insigne ellenista e archeologo Ernesto Gardner ne ha dirette le prove.

Quando Reinach, qualche anno fa, tentò di rapprepresentare delle tragedie greche, dovette affidare tutte le parti, anche quelle femminili a degli uomini, questa volta invece hanno incarnato alcune parti anche le donne, e in modo inappuntabile.

Il tentativo è stato coronato dal successo; conviene però avvertire che la tragedia è stata sfrondata di tutte quelle lungaggini che si riscontrano nel testo e che avrebbero urtato contro il gusto moderno.

**Il telefono in Isvezia.** — *L'Elektro Technicker* da alcune notizie interessanti sulla diffusione del telefono specialmente a Stokolma, città di 205,000 abitanti.

Il telefono non solo serve a scopi commerciali, ma è entrato nell'uso delle famiglie, e nelle più piccole botteghe.

Nelle case signorili le diverse stanze comunicano per telefono, e il cuoco si serve di tale mezzo per comunicare che il pranzo è pronto; i battelli sui canali sono congiunti alla rete telefonica della città.

L'ufficio centrale è una grande torre a tre piani costruita appositamente nel 1885, vi fanno servizio 250 signorine.

Il numero medio delle conversazioni, raggiunge le 100,000 per settimana, il tempo richiesto per mettere in comunicazione gli abbonati è da 8 a 9 secondi.

La rete telefonica di Stokolma, impiantata da una compagnia privata nel 1883 conta quasi 17,000 Km. di fili, ultimamente il governo ha assunto la costruzione di linee interurbane ed ha già 4.000 abbonati.

La più lunga linea telefonica di Svezia è quella fra Malmoe e Sollefted, lunga circa 1300 Km.

**L'arma più terribile.** — La *Gegenwart* di Berlino da dei ragguagli sopra un bastone micidiale inventato da un italiano il signor Emanuele Crosa di Novara.

Consiste in un bastone da passeggio il quale può accumulare nel suo interno tanta energia elettrica da abbattere l'uomo più robusto.

L'effetto non è quello di uccidere ma di atterrare e di stordire. Dopo cinque minuti di paralisi, quegli che ricevette la scarica elettrica non ha più nulla.

Ma quante cose possono farglisi durante i cinque minuti di annientamento?

**Un annedoto di Dumas padre.** — Alessandro Dumas aveva scritto non so qual profilo di un letterato

abbastanza celebre del suo tempo, e s'era sbizzarrito a metterne in rilievo alcuni aspetti ridicoli. Annunziano un giorno al Dumas la visita di un tale che non vuol dire chi sia. Introdotto, palesa esse il figlio dell'uomo che lo scrittore si era permesso d'insultare mettendolo in ridicolo, dice di voler essere lui il vendicatore dell'onore paterno, e chiede una riparazione con le armi.

— Troppo giusta! — risponde senza scomporsi l'autore dei *Tre Moschettieri*. E, data una voce in anticamera e pronunziato un nome, aspetta che la persona chiamata arrivi nella stanza.

Di lì a poco entra un bel ragazzotto paffuto e ricciuto, di nove o dieci anni.

Dumas lo prende per mano, e lo conduce in faccia all'avversario:

— Voi difendete (dice a costui) l'onore di vostro padre. Do incarico a mio figlio Alessandro di difendere il mio, e così siamo pari. Mandategli i vostri padrini.

E con una sonora risata licenzia paternamente il troppo irascibile sfidatore.

## RECENSIONI.

**Fr. S. Nitti**: *La population et le Système social.* **Paris, V. Giord et T. Briére. 16, Rue Soufflot, 1897. L. 5.**

Questo terzo volume della importante *Biblioteca sociologica internazionale* pubblicata da Giord e Briére, è più che una traduzione dell'edizione italiana, avendo il Nitti nell'edizione francese apportate non poche modificazioni e fatte diverse aggiunte.

Riassumeremo l'interessante libro colle stesse parole adoperate dal Worms nella Prefazione, colla quale lo presentava al pubblico francese. « In questo libro ricchissimo in documenti di ogni sorta ed elegantissimamente scritto, il Nitti comincia coll'esporre le principali dottrine enunciate sul problema della popolazione, per finire colla sua propria teoria. La prima parte è fondata su questa idea, giustissima, che i sistemi non sono che una emanazione dei fatti, ch'essi sono tutti impregnati delle preoccupazioni dominanti nell'ambiente sociale in cui germogliano. È così che le teorie di Malthus, concludenti alla restrizione della popolazione, si spiegano col pessimismo nato dalla crisi industriale e sociale della fine del secolo XVIII. È così che, invece, l'abbandono attuale delle sue teorie per lungo tempo trionfanti, viene dall'abbassamento graduale del tasso di accrescimento della popolazione, sì sensibile al giorno d'oggi — sopratutto in Francia — e che fa parere come un pericolo nazionale ciò che a Malthus sembrava la salvezza. Il Nitti analizza ugualmente le dottrine originali di H. Spencer, che vede la fecondità restringersi spontaneamente col perfezionamento della specie o dell'individuo; di Carlo Marx, che cerca nell'organizzazione capitalista la causa dell'eccesso di popolazione; di Arsenio Dumont pel quale la capillarità sociale, cioè il desiderio dell'individuo ad elevarsi nella scala sociale, è la vera ragione dell'arresto della natalità. Il nostro autore trae partito da ciò che vi è di esatto in queste diverse vedute, per farlo entrare nella sua propria sintesi. Questa ha un carattere d'incontestabile larghezza. I fattori morali, religiosi ed estetici, i fattori economici, i fattori politici vi sono passati in rassegna e l'azione di ciascuno di essi sulla popolazione è diligentemente notata. Ciò che sembra più importante all'autore per ispiegare la debole natalità attuale, è la cattiva distribuzione delle ricchezze unita alla costante diminuzione del sentimento di solidarietà sociale. » (*Preface*, p. XIV e XV).

Il sunto datoci dal Worms è esatto in un certo senso, ma incompleto perchè esso non ci fa conoscere il pensiero preciso del Nitti sul problema della popolazione. Lo conosceremo quando avremo saputo s'egli è malthusiano oppur no.

Non consentendoci i limiti, che alle recensioni sono accordati da questa *Rivista*, di esporre le *leggi* e i *corollari* del Nitti sulla popolazione riprodurremo questo brano che ci sembra caratteristico: « L'osservazione obbiettiva ci dimostra chiaramente che la civilizzazione tende *spontaneamente* a rinchiudere la natalità entro limiti determinati, senza portare ostacolo allo sviluppo della razza; ma ogni precauzione volontaria al contrario conduce alla degenerazione dei sensi colla decadenza della razza. Quando si cerca il piacere per sè stesso, senza la responsabilità e le conseguenze della generazione, il matrimonio non ha più alcuno scopo e non è più altra cosa che una prostituzione monogamica. » Pag. 228.

Da questo periodo e dalla diligenza e simpatia con cui espone la teoria biologica parrebbe che il nostro A. sia un deciso antimaltusiano ed un convinto partigiano dell'ipotesi di Spencer, che a pag. 242 dice confermata in modo assoluto della statistica. Però più in là scrive quanto segue: « Rimane fuor di dubbio che noi tendiamo ad uscire definitivamente dal periodo della *natalità incoscente;* noi andiamo a poco a poco dalla proliferazione animale ed istintiva ad uno sviluppo razionale e metodico. Ormai non sarà più possibile alcun accrescimento della popolazione, senza uno sviluppo parallelo in tutte le branche dell'attività umana. Un periodo demografico è vicino a finire e ne comincia un altro di cui non possiamo ancora prevedere le fasi » (pag. 248).

Queste parole non stanno forse in favore della prevenzione maltusiana? Così è e non può negarsi che nelle idee dell'A. senza la indecisione e la contraddizione ci sia l'eclettismo. Il Nitti spera nella limitazione *spontanea* della natalità; ma riconosce che un po' di coscienza e di volontà non guasta. Insomma il Nitti di fronte al gran problema della popolazione pare che dica: *Aiutati, che Dio ti aiuta.* E non sappiamo dargli torto. Questo suo modo di vedere spiega l'ammirazione, che alla fine del libro egli manifesta per Malthus. È bene aggiungere, però, che il nostro A. non crede che il volontario freno alla natalità valga a migliorare le condizioni dei lavoratori; nè che ci sia attualmente alcun pericolo di sopra popolazione assoluta. Di accordo in questo come su tanti altri punti.

Meriterebbe una diligente disamina ciò che egli incidentalmente dice *sul massimo d'individuazione che coinciderebbe col minimo d'individualismo e col massimo di socializzazione;* ma siccome egli promette di occuparsene con maggiore larghezza in un libro a parte ci riserbiamo d'intrattenercene quanto il brillante ed infaticabile scrittore ci avrà procurato il piacere di leggerlo.

**Maurice Wolff**: *L'education nationale. Le problème de l'education moderne et l'Université.* Paris, V. Giard et E. Brière. 1897. L. 3.

Il titolo è promettente; ma la lettura non lascia soddisfatti. I mali dell'insegnamento moderno sono appena indicati da principio, quando insiste soprattutto sul fatto che l'Università non educa; ma è troppo deficiente lo

svolgimento dei rimedi, che si riducono alla parte larga che vorrebbe fatta nell'insegnamento alle scienze morali e specialmente alla storia, all'economia politica e dalla sociologia.

Tutto il libro pare consacrato all'esame dei grandi educatori della Francia, che sarebbero: Ferulon, Rousseau, La Chalotais, il comitato per l'istruzione della Convenzione — di cui facevano parte Condorcet e Lakanal — e Michelet.

Alle buone intenzioni dell'autore non ci sembra che corrispondano i fatti.

Prof. Mauro De Mauro: *La pace universale e il secolo ventesimo.* Catania, 1897.

La lettura di questo discorso inaugurale degli studi nell'università di Catania ci ha gradevolmente sorpresi, perchè ci prova che certe *utopie* sono penetrate nel mondo ufficiale e si sono impadronite di certe nature calme e meditatrici, che si ritengono le più aliene dai sogni dei cosidetti visionari. Segno certo che l'*utopia* si avvicina a divenire *realtà*.

E così pensa l'egregio De Mauro, che dai progressi del Diritto e particolarmente del Diritto internazionale argomenta che il secolo ventesimo avrà la pace universale — o meglio internazionale — per mezzo di una federazione di Stati.

Se l'autore dal terreno giuridico avesse fatto un passo in quello degli avvenimenti politici e delle varie manifestazioni e associazioni costituite per la propaganda in favore della *pace* sarebbe riuscito a dimostrare con maggiore evidenza il proprio assunto. Ci duole, poi, che egli non abbia avuto una parola per l'infaticabile *Comitato lombardo*, alla cui testa sta Ernesto Teodoro Moneta con ardore di apostolo.

La bella ed utile prolusione del De Mauro in ultimo è deturpata alla lettera dal grido di: *Sempre avanti Savoia!* come simbolo di *pace*, di *amore* e di *fratellanza*. Con ciò egli ha fatto strazio della storia; la quale c'insegna che Casa Savoja è vissuta e si è ingrassata coll'*odio*, colle *rapine*, colla *guerra*.

Dott. Sebastiano Franchina: *Le condizioni economiche della Sicilia ai tempi di Verre.* Parte 1ª Parlermo. A. Reber. 1897.

Breve e importante monografia dalla quale mercè una diligente esame dei documenti, che si posseggono si rileva: 1° che la superficie della terra destinata alle varie colture è oggi più che tripla di quella dei tempi di Verre; ed è presso a poco anche tripla la produzione; 2° che Cicerone esagerò nelle accuse contro Verre nel senso che i predecessori e i successori del famigerato pretore non furono stinchi di Santo ed anche essi contribuirono a dissanguare la Sicilia.

In quanto alla decadenza dell'isola sotto il dominio romano l'A. non accetta una sola causa e crede che vi abbiano contribuito e i latifondi accettati come causa precipua dal Pais e la conquista d'Africa — colla relativa concorrenza — e la riforma cesariana accettata dal Beloch. E con ragione ritiene che tale decadenza avvenne lentamente e fu dovuta essenzialmente alla dominazione romana. «Un altro flagello della Sicilia, conclude il Franchina, «stava nella costituzione stessa delle imposte ed erano i «pubblicani, tanto che il Senato nel 587-167 dichiarava «che *ubi pubblicanus esset, ibi aut ins pubblicum val* «*num aut liberatem sociis nullam esse*».

Il Fisco oggi ha sostituito i pubblicani e se nella forma è più impersonale nella sostanza riese agli stessi effetti: all'impoverimento dell'isola.

Prof. Arturo Bussei: *Lezioni di Geografia Commerciale.*

E' con questo titolo che il prof. Bussei di Firenze ha iniziato la pubblicazione dei suoi studi geografici.

Per ora non ne sono usciti che due fascicoli, contenenti notizie sulla Russia e sulla Gran Bretagna, ma anche da questi si può desumere l'importanza dell'opera intrapresa.

Si tratta di rilevare tutto ciò che si può servire al commercio nella cognizione degli altri paesi, di fermarsi cioè non tanto sulla orografia, idrografia ecc. cose che si suppongono conosciute, ma sibbene sulle vie di comunicazione sui prodotti del suolo e delle industrie, sugli usi e i bisogni le tendenze, per modo che la Geografia viene a colorirsi di notizie infinite e di grande pratica utilità. Ed è questo il fine migliore che gli studi geografici debbono proporsi.

Il prof. Bussei che insegna in un Istituto Commerciale, ha dovuto limitarsi a delle piccole monografie, tali che possano venire facilmente ed intieramente imparate dai giovani; ma sebbene di piccola mole, tali monografie sono complete, ed hanno il loro fondamento maggiore sopra opere di indiscutibile autorità, e sopra un accurato ed intelligente studio delle statistiche.

Se il Bussei compirà l'opera, avrà dato alla n stra gioventù non solo della erudizione, ma la possibilità di arricchirsi, il che è assai meglio coi tempi che corrono.

Antonio Pico: *A proposito della tassa sugli esercizi e rivendite.* Francoforte, 1896. L. 0,75.

É una buona conferenza che dimostra sempre più la necessità della riforma dei tributi locali, perchè la maggior parte delle imposte attuali — come quella sugli *esercizi e rivendite* — finiscono col gravare preponderantemente se non esclusivamente, sulle classi lavoratrici.

L'opuscolo si rivela uno dei tanti episodi della *concorrenza del lavoro* che quando si svolgono all'estero fanno scrivere tante corbellerie e tante bricconate ai giornalisti *chauvius*. L'episodio è questo: gli operai di Francoforte tentarono d'impedire ai calzolai di Vizzini di vendero la loro merce nel proprio paese. C'è un processo.

Loreto Pasqualucci: *Nuovo Annuario del commercio e dell'industia dell'Italia per l'esportazione.*

Modificazioni e aggiunte (1897-1898). Roma L. 3. Nulla abbiamo da aggiungere a quanto abbiamo scritto altra volta sull'ardita pubblicazione del Pasqualucci, ch'è indispensabile ai commercianti ed agli industriali accorti e preveggenti. L'editore-proprietario con queste modificazioni ed aggiunte all'edizione del 1896 ha riparato a parecchi errori ed omissioni, che gli erano stati segnalati dalla critica.

---

*Per cambiamenti di indirizzi rivolgersi al Sig. G. MONTALBANO: Via S. Nicola da Tolentino Num. 45,* Roma.

---

*Dr. Napoleone Colajanni*, **proprietario, direttore-responsabile.**

Roma, Tip. Tiberina, Via de' Gigli d'Oro 16.